

Livio SICHIROLLO

*con le testimonianze
dei suoi
contemporanei*

***ritratto
di Hegel***



manif



Livio SICHIROLLO

*con le testimonianze dei suoi
contemporanei* ***ritratto***
di Hegel

manifesto libri

INDICE

Un filosofo nella storia

Cronaca di una vita

Qualche testimonianza di contemporanei

Notizia bibliografica

UN FILOSOFO NELLA STORIA

CONOSCI TE STESSO – NON IL TUO IO

«Ciò che di personale si trova nei miei scritti – disse una volta Hegel a una commensale che lo fissava come se fosse un tenore – è falso»¹. L'esterno, il casuale, l'immediato, il soggettivo nell'io (la forma del naso) non interessa la filosofia. La pura interiorità, destinata a rimanere tale o a esaltarsi, viene da Hegel respinta, eliminata con durezza. Certamente, nonostante le accuse di Kierkegaard, egli non nega l'uomo vivente, il suo io profondo, sa bene quanta parte ha avuto nella storia dell'uomo e della cultura il «conosci te stesso», da Socrate a Pascal, a Kant compreso. Ma proprio per questo pensa di doverne dare un'interpretazione adeguata ai tempi nuovi, la sola storicamente coerente.

La storia degli uomini e delle culture – egli andrà dimostrando – sono i loro fatti, quello soltanto che di volta in volta sono realmente stati, e sono così la dimostrazione della perfettibilità e dell'educazione del genere umano: «chi ha affermato questo ha indovinato qualcosa della natura dello spirito, della sua natura di avere, a legge del suo *essere*, il *conosci te stesso*» (FD § 343 Nota): e intende dire che la celebre massima della più antica saggezza non è, nella sua tradizione alta, la celebrazione dell'io interiore, del dialogo dell'anima con se stessa, bensì la legge dello spirito del mondo: storicamente, oggettivamente, esso si riconosce conoscendo sé e l'altro, le sue «rinunce» per dirla con Goethe, le sue «alienazioni», come dice Hegel, il suo continuo «passare oltre». Il soggetto immediato, personale, viene abbandonato, ma non va perduto: si cerca e si trova, si ricerca e si esprime, attraverso una serie infinita di mediazioni – come ciò che è proprio a tutta l'umanità.

Nell'intera storia del pensiero filosofico Hegel (come il Lutero di Cantimori) è l'unico «protagonista renitente a essere

tale», anzi: non è affatto un protagonista (e dimostrerà poi che il filosofo non può mai esserlo), per ragioni oggettive, interne al sistema, per la coerenza stessa del pensiero. Con Hegel l'io personale scompare dalla scena filosofica, dove aveva pur rappresentato, di sé, i più vari e non sempre edificanti spettacoli. Scende in platea, con tutti gli altri: la parola è ai *bisogni* dell'uomo, allo *spirito* del tempo, alla storia del *mondo* – i soli, i veri protagonisti.

ANEDDOTICA

Hegel non parla dunque di sé, non vuole, non può parlarne. Delle sue caratteristiche personali non sappiamo quasi nulla; nulla, di qualche rilievo, ci è stato comunicato da lui. Sappiamo che fiutava tabacco, moltissimo, e forse fumava, cosa disdicevole, sembra, se Rosenkranz racconta così l'episodio: «Era stato sollevato il grande problema se egli avesse l'abitudine di fumare e l'enigma veniva risolto dicendo che una volta, mentre si trovava con amici in casa di Niethammer, era andato in cucina ad accendersi una pipa di terracotta!». Fin dalla prima gioventù giocava volentieri a carte e a scacchi: come Kant. A Francoforte stese alcune osservazioni sul gioco delle carte, appunto, sull'intreccio di intelletto e passione che si richiede a un buon giocatore, sull'inquietudine dei tempi moderni che vi si manifesta.

Il suo umore, come capita agli uomini metodici ma generosi (era nota la sua meticolosità e diligenza nel lavoro), era spesso estroso: i suoi scatti d'ira furono anche violenti ed erano temuti (talvolta furono ingiusti: Fries e Gans poterono sperimentarlo). Una seduta della futura redazione dei «Berliner Jahrbücher für wissenschaftliche Kritik» (Annali berlinesi di critica scientifica: la rivista degli anni della sua piena maturità, un organo ufficiale degli hegeliani che pur raccoglieva nomi come Marheineke, Schulze, Boeckh, Bopp, Hotho) passò nella biografia, grazie al tatto e alla finezza di Varnhagen: «Hegel divenne, quando già gli Annali erano in via di realizzazione, sempre più difficile e tirannico, e durante le

sedute si comportava in modo tanto bizzarro che l'intero gruppo aveva la sensazione che non era possibile andare avanti... Fu una lotta violenta, condotta da entrambe le parti con acredine, un alterco personale con accuse e rimproveri. Ma non ne risultò nulla di disdicevole, nulla che avesse potuto minare la nostra stima reciproca».

Amava conversare, moderatamente, e intrattenersi con amici, conoscenti e studenti. Quindi non disdegnava la tavola, e mostrò, sempre, una certa predizione per il vino. Che si leggano allusioni, sue o di amici, nel giovanile *Libro dei ricordi*, è naturale. È caratteristico, invece, che ci sia stato tramandato un enologico scambio di omaggi con Goethe. Il poeta gli invia un calice con questa dedica: «All'assoluto / si raccomanda / nel modo migliore / per un'amichevole accoglienza / il fenomeno originario», e Hegel, ringraziando con altrettanto umorismo e solennità: «Il vino è sempre stato un grande alleato della filosofia della natura poiché ha mostrato chiaramente al mondo che lo spirito esiste anche nella natura. Un così istruttivo bicchiere da vino è un vero calice del mondo... Anche gli antichi non avevano dimenticato di porre un calice fra i simboli del mistico Dionisio» (e allude al titolo di un lavoro di Creuzer).

«In amore senza il romanticismo di Abelardo, in politica senza l'ambizione di Bacone, in religione senza l'infelicità di Spinoza, nei viaggi senza la dispersione di Leibniz, nell'insegnamento senza gli scontri frontali di Fichte, la sua rimase una condotta tranquilla, dedicata sempre al più stretto servizio della scienza. Mentre essa plasmava l'essenza della sua individualità, egli smise, per così dire, di interessarsi ad altre sfere dell'inclinazione e dell'arte, alla sua individualità, e a se stesso. La politica lo interessava enormemente, ma un pratico immergersi in essa restò sempre per lui lontano»: così Rosenkranz, in un ritratto un po' di maniera, ma certamente fedele.

Heine, una fonte non sospetta, conferma questi tratti: «Acuto come Kant, forte come Fichte, possiede una tranquillità d'animo innata, una armonia di pensiero che non troviamo più né in Kant

né in Fichte perché in essi domina più lo spirito rivoluzionario»². La grandezza della sua personalità sta proprio nel suo equilibrio, nella sua possibilità di conciliazione col mondo esterno, nella capacità di ambientarsi ovunque.

Non fu né un giovane né un uomo brillante: non fu un caso ma neppure un disegno della natura. Al ginnasio e all'università i voti e le qualifiche riportate lo indicano buono, se non addirittura sufficiente. Sulla sua oratoria accademica non raccolse, lo sanno tutti, giudizi lusinghieri: tuttavia la sua pronuncia irrimediabilmente sveva, un modo di parlare lentissimo, con lunghe pause, interrotto spesso da colpi di tosse e dal continuo fiutar tabacco, accompagnato da ampi gesti, quel suo aggirare i temi per venire al punto e all'argomento centrale, esercitavano un fascino particolarissimo, descritto da Hotho, allievo e collega di Hegel, riferito da Haym, il biografo liberale anti-Rosenkranz. Il suo stile di scrittore fu ritenuto da molti (c'è una nota lettera di Wilhelm von Humboldt) e per molto tempo, oscuro, trasandato, mostruoso – ma questo è un altro discorso, come si vedrà, che investe la novità del suo linguaggio filosofico.

Il successo, dunque, che egli incontrò a partire dagli anni di Norimberga, non fu gratuito, assolutamente, fu un risultato calcolato: non entusiasmò Hegel, e fu accolto come un fatto scontato, ragionevole, una conseguenza coerente del suo lavoro, del suo stile di vita.

LA FILOSOFIA DI HEGEL NON È HEGELIANA

Se non dava importanza alla sua persona, al suo io personale, non pensò mai, neppure per un momento, di poter parlare di sé come filosofo, della filosofia come «sua». Anzi, si esprime a tal proposito con parole semplici e nette: «La filosofia moderna si occupa di principi, che sono di natura concreta... e contengono in sé un fondamento di determinatezza e di sviluppo e non di pura astrazione; perciò la rappresentazione del soggetto del filosofare è oziosa e si presta inoltre a un biasimo di altro genere, per lo meno

alle battute oraziane sul saggio, che è felice, ricco, addirittura un re – tranne quando ha il catarro» (dalla recensione di *Idealrealismus*, di A.L.J. Ohlert, 1831).

Ma c'è anche un intervento positivo di Hegel – e non poteva mancare nella sua incessante ricerca dei diversi e contraddittori aspetti della realtà – sul senso della biografia: «L'interesse della biografia sembra contrapporsi direttamente a uno scopo universale; ma anch'essa ha come sfondo il mondo storico, nel quale l'individuo è coinvolto; persino ciò che è soggettivamente originale, umoristico ecc. allude a quel contenuto, e aumenta perciò il suo interesse; ciò che invece riguarda soltanto il carattere ha un terreno e un interesse diverso da quello della storia» (*Enc.* §549 Zusatz).

Il *mondo storico* misura dell'individuo, lo *sfondo* della storia, dal quale balza – quando ciò avviene, ed è raro – il protagonista. Se guardiamo a questa dimensione – la sola *oggettivamente* hegeliana – allora Hegel può essere considerato un protagonista. Le tappe della sua vita scandite dal ritmo della cultura contemporanea, «dal suo essere stimolato e dal suo lasciarsi stimolare dalle sollecitazioni del proprio tempo», e così continuamente anticipate, lo dimostrano appieno. E questo Hegel lo sa: lo proverà con il suo sistema, lo afferma con grande acutezza in un momento critico della sua esistenza, quando sta per abbandonare l'impiego di precettore e decide di avventurarsi nella giungla accademica e letteraria (ed erotica) di Jena.

Alla ricerca di una sistemazione chiede l'aiuto di Schelling, e gli scrive (2 novembre 1800): «Nella mia formazione scientifica sono partito dai bisogni subordinati dell'uomo [accenna agli studi giovanili sulla religione e sul suo rapporto con la politica]. Necessariamente fui poi sospinto verso la scienza, e l'ideale dei miei anni giovanili non potè che diventare una forma della riflessione e trasformarsi nello stesso tempo in un sistema [allude alle ricerche ontologico–metafisiche già iniziate]. Ora io mi chiedo, mentre sto ancora attendendo a questi studi, come io possa da quell'altezza ritornare tra gli uomini, e agire su di essi».

Hegel qui non parla di sé, della *sua* filosofia; la forma della prima persona, che egli non userà mai nei suoi scritti, è dovuta soltanto allo stile epistolare. La filosofia è questione troppo seria e importante per essere considerata un affare personale. Hegel parla già a nome della filosofia: è la filosofia, la scienza che interroga se stessa, non il professore Hegel. Hegel è cosciente di questo, e allora egli è veramente il protagonista, consapevole, di una storia che corre in tempo ma va al di là della cronaca degli individui.

In un'altra occasione, questa volta burocratica, molti anni dopo, annunciando al ministero degli Interni del Baden la sua chiamata a Berlino, ritorna sullo stesso tema: «Sarebbe per lui della più grande importanza l'aprirsi di una prospettiva, tale da dargli maggiore possibilità, man mano che comincia ad avanzare negli anni, di passare e di essere impiegato in un'attività diversa dalla precaria funzione di insegnare filosofia in una università». Forse Hegel immaginava di entrare a far parte del governo, annota Rosenkranz: «Così come in Kant e in Fichte, anche in Hegel l'impulso pratico era stato grande». Ma il problema è diverso: questo impulso, questa tendenza non è in Hegel un dato psicologico, ma un «bisogno» oggettivo, una esigenza non *sua*, ma del tempo, e della filosofia che lo rappresenta: essa sola, a sua volta, può renderne ragione e giustificarla. E questo avviene indipendentemente dalle nostre esistenze empiriche: la verità è la totalità, cioè la storia; la filosofia ne è la più alta manifestazione, e così essa perviene – quando vi perviene – a comprendersi.

LA STORIA. *L'ASSOLUTO È LA NOTTE*

Il mondo storico. La verità (la filosofia) come totalità e come storia. È sempre pericoloso ridurre e costringere in una formula il pensiero di un filosofo. Nel caso di Hegel poi questo procedimento, applicato nei più accreditati manuali (con la conseguenza delle più inverosimili interpretazioni), è pernicioso: alieno, coerentemente con il suo concetto della filosofia e del linguaggio filosofico, dalle massime, dagli epigrammi, dalle

espressioni sentenziose (come fanno coloro che cercano nelle pagine di Hegel un motto, un sigillo da apporre a un testo), non si stancherà di ripetere: il compito della filosofia «è rendere fluidi i concetti più tenaci» (*Prefazione alla Fenomenologia dello spirito*), e nulla è più contrario al movimento del pensiero, e quindi della realtà, di un'espressione codificata in una massima, in una cifra.

C'è tuttavia un'affermazione, che solo in apparenza porta la maschera della formula, e rappresenta uno dei pensieri più profondi e innovatori del filosofo: mai corretta o smentita è rimasta il tema di fondo di tutte le sue costruzioni sistematiche. A Jena, sotto i colpi dei cannoni francesi, come pare, quando la *Fenomenologia dello spirito* era già stata data alle stampe, scrive nella celeberrima *Prefazione*: «...il vero non è sostanza, ma soggetto... Il vero è l'intero. Ma l'intero è soltanto l'essenza che si completa mediante il suo sviluppo. Dell'assoluto si deve dire che esso è essenzialmente risultato».

L'espressione non è così difficile come può a prima vista apparire. Ogni filosofo parla il linguaggio del proprio tempo.

Hegel, che nel 1807 è già in possesso di una terminologia e di una problematica proprie, provandosi con i contemporanei non può che parlare il linguaggio dei suoi interlocutori (in questo, nel «porsi nell'orizzonte dell'avversario», in modo da confutarlo con le sue stesse parole, era veramente maestro – come riconobbe Goethe in persona). L'Assoluto, nel linguaggio dell'idealismo classico, è lo Spirito, l'io puro (come preferivano esprimersi, fino a un certo periodo, Fichte e Schelling): la realtà e il suo principio, il suo fondamento. Questo assolutamente reale deve poter spiegare perché esso è, appunto, la realtà, il mondo che ci circonda, nel quale siamo immersi – la storia.

Fu una battaglia di giganti: Fichte contro Kant, Schelling contro Fichte, ma interventi potenti furono anche quelli di Jacobi, Maimon, Schiller, Hölderlin. Schelling, negli scritti posteriori al *Sistema dell'idealismo trascendentale* (1800), perviene a una concezione metafisica dell'Assoluto, prekantiana: l'assoluto è sostanza, essere immobile, indifferenza di soggetto e oggetto, di spirito e natura,

un principio che sfugge alla ragione dell'uomo e del filosofo, e diviene oggetto di una intuizione intellettuale (l'intuizione non si può giustificare, è data a chi è data, per natura o per grazia degli dei, per usare un'espressione di Platone: anch'egli si affaticò intorno al problema, come conoscere l'idea del Bene, principio delle cose e realtà essa stessa) oppure di un'esperienza vissuta, solitaria (l'arte, la religione): L'Assoluto è Dio, puro soggetto-oggetto, indifferenza.

L'idealismo sembrava così tradire il compito che, riprendendo Kant, aveva assegnato alla filosofia: salvare i fenomeni, nel senso di comprendere la realtà. «Senza la Rivoluzione francese non è possibile comprendere la *Dottrina della Scienza*» (la fondamentale opera di Fichte del 1794); «La *Dottrina della Scienza* altro non è che un'analisi del concetto di libertà», scriverà a più riprese Fichte. Hegel attacca Schelling da quelle posizioni che sembravano conquistate per sempre poco più di dieci anni prima. Se l'Assoluto è sostanza, esso è la Notte, dice Hegel («dove tutte le vacche sono nere», per riprendere una sua espressione fino troppo nota): e intende dire che in questa notte scompaiono e si annullano le differenze, i vari aspetti della vita, le cose nella loro molteplicità e nel loro divenire, il mondo naturale e umano nelle sue contraddizioni – in una parola: la storia. L'Assoluto deve poterla giustificare, spiegare, *comprendere*, e allora non può che essere la storia stessa.

La storia: il filosofo e l'uomo comune, ciascuno sul suo piano e secondo i propri concetti, ne discutono, ne parlano con gli altri, finiscono per comprenderla; quindi, nonostante le sue infinite contraddizioni, anzi grazie ad esse e all'infinità dei suoi aspetti, la storia mostra di avere in sé un suo senso, una ragione: la storia è la ragione. Per indicare questa totalità ragionevole, questa molteplicità che abbraccia tutte le antitesi – in un principio e nel suo movimento, nel suo sviluppo – Hegel dice: L'Assoluto è soggetto: è essenzialmente risultato. «Soggetto» indica il movimento, lo sviluppo, perché così voleva la terminologia del suo tempo; «risultato» vuol dire che l'Assoluto, e la filosofia che ne è la

comprensione, non è un *primum*, non è *ab initio*, non è il creatore della realtà – ma quel «principio» che la filosofia riconosce come tale proprio perché è apparso *per ultimo*, alla fine di una lunga evoluzione: «Per dire ancora una parola intorno a questo modo di dar ricette che prescrivano come il mondo deve essere, la filosofia in ogni caso arriva sempre troppo tardi. Pensiero del mondo, essa appare solo nell'epoca in cui la realtà effettuale (*Wirklichkeit*) ha compiuto il suo processo di formazione ed è bell'e fatta» (FD *Prefazione*). La filosofia riconosce così l'Assoluto (la storia), e se stessa – ma *dopo*.

LA FILOSOFIA, CREPUSCOLO DELLA STORIA

Sembra una contraddizione, e come contraddizione viene intesa: la realtà, la storia è l'Assoluto – l'Assoluto è la filosofia. Se riflettiamo, la contraddizione scompare o meglio la contraddizione c'è, ma non in Hegel (in una pretesa visione del filosofo), bensì nella realtà stessa. Il filosofo non può farci nulla, deve solo cercare di comprenderla e di farla comprendere: «la filosofia non è conforto» – scriverà e dirà Hegel a più riprese – «la filosofia deve guardarsi dall'essere edificante»³.

La realtà è l'assoluto, la totalità. La realtà – nella storia e solo nella storia – prende coscienza di se stessa attraverso tutte le sue *figure* (così Hegel chiama le concrete manifestazioni della storia, i fatti degli uomini): il pensiero, il logo, pura pensabilità della realtà (le forme astratte della logica); la natura come l'essere–fuori–di–sé dello spirito, e infine lo spirito vero e proprio, che ritorna a sé come cultura e come ragione, e si comprende e sa la propria vicenda nel tempo: e qui troviamo l'anima, la coscienza (spirito soggettivo); il diritto, la moralità e la moralità in atto, vivente (*Sittlichkeit*), eticità; e in questa la famiglia, la società civile e lo Stato (spirito oggettivo). Lo Stato è la forma, la figura più alta della realtà nel suo prendere coscienza di sé nella storia – una storia tragica, di conflitti insanabili, di scontri di eroi, di guerre fra popoli: lo Stato «è la realtà effettuale esistente nell'intera cerchia di

esteriorità e di interiorità» (FD § 341).

Questo concetto dello Stato è per Hegel il concetto stesso della *storia universale* (*Weltgeschichte*: e ne tratta appunto alla fine della *filosofia del diritto*): mondo orientale, mondo greco e romano, mondo cristiano-germanico, ossia regno della libertà di uno solo, della libertà di pochi (vissuta come arte e costruita come diritto) e della schiavitù di molti, regno infine della libertà di tutti. E qui lo spirito, come *realtà effettuale esistente* nella storia, è veramente l'Assoluto, la totalità.

Ma nello Stato lo spirito – per la sua natura di soggetto, di movimento – è ancora insoddisfatto, l'elemento dell'esistenza lo vincola: oltre la realtà esistente, cioè *dopo* il divenire della realtà nella storia, lo spirito si innalza alla sua vera libera essenza, e si celebra come libertà nell'arte e nella religione, e si comprende come filosofia, sapere. Qui lo spirito è veramente assoluto, sciolto dal reale: «dal calice di questo regno degli spiriti [la storia e il sapere], si riversa schiumando su di esso [l'Assoluto] la sua infinità». Così, modificando due versi di Schiller, Hegel conclude la *Fenomenologia dello spirito*, ma nello stesso segno e con lo stesso tono anche l'*Enciclopedia* e la *Storia universale* – l'intera storia del mondo e della filosofia che la rende comprensibile alla ragione dell'uomo. E il regno del «giorno».

TOTALITÀ E STORIA, VERITÀ E CONTRADDIZIONE

La storia, totalità e infinità di aspetti contrastanti: come la vita che ha nelle sue contraddizioni un suo senso, le sue ragioni, la sua verità, sia pure nascosta. La filosofia come unità, come coscienza del senso della storia, della ragione nella storia. Hegel ha voluto comprendere, comprendere tutto, «e comprendere la verità totale nella sua unità: l'uomo normale accetta (anche quando le nota) le contraddizioni dei discorsi e delle azioni, e si batte a favore della propria posizione; per Hegel, invece, è la molteplicità di queste posizioni che costituisce un grande problema, *il* problema filosofico. Hegel vuol essere filosofo. Ma essere filosofo non

significa costruire un discorso coerente in più tra i molti altri discorsi coerenti, esplicativi, bensì comprendere la realtà una nell'unità della verità. Volendo ascoltare tutti, egli appare agli occhi di tutti un traditore della buona causa... Hegel è il più sistematico dei filosofi, il più coscientemente sistematico. Tutto ciò che noi chiamiamo le verità ha per Hegel un valore limitato, nessuna verità è *la* verità, e ogni verità particolare è anche falsa perché particolare. Senza dubbio vi sono verità incrollabili: nessuno metterà in dubbio che la battaglia di Isso è avvenuta nel 333 a.C. o che il peso molecolare dell'idrogeno è uguale a 1; ma queste verità di fatto non hanno senso in sé: lo acquistano unicamente nel quadro della storia o in quello della scienza naturale, solo mediante *concetti* che organizzano i dati e li trasformano in fatti per la scienza. Ora: le verità concettuali, le sole che richiedono un senso, si contraddicono, e nessun concetto sostiene se stesso: l'essere è essere in divenire, l'ordine, ordine di un disordine, la storia produce ciò che trascende il tempo, e l'eterno si rivela solo nella storia, la ragione è ragione dell'uomo appassionato. Ogni concetto, ogni verità, sono aspetti di una sola verità e realtà, e ogni affermazione particolare diviene falsa quando, dimenticando che è soltanto un'astrazione e una delle considerazioni possibili e necessarie, esige che tutto si riduca ad essa. La verità è la struttura di tutte le verità, la struttura che le unisce, le pone in contatto e in contraddizione. Tale struttura però è quella della totalità; non una verità in più che si possa staccare o sottrarre: sarebbe altrettanto facile staccare dal corpo una parte che, accanto alle altre, ne rappresentasse l'organizzazione o il movimento.

«Hegel non vuole spiegare – e nulla è allo spirito umano più naturale delle spiegazioni. Con ingenuità commovente ha ritenuto sufficiente dire agli uomini che il compito della filosofia consiste nel comprendere, comprendere la scienza, comprendere la politica, la religione, la poesia, e comprendere il tutto nella sua unità e a partire da tale unità, senza mai voler comprendere l'unità da un punto di vista *esterno* o *superiore* o più *profondo*. Egli vuol comprendere la ragione come ragione, ma anche nella sua concreta

esistenza, con quelle sue contraddizioni che sono tali solo in quanto ogni tesi particolare pretende di essere l'intero della verità, ogni aspetto della realtà si pone come *la* realtà e si crede *la* realtà. La realtà è l'unità delle contraddizioni. Il frutto è in contraddizione con il fiore perché è la morte del fiore, ma soltanto insieme frutto e fiore costituiscono l'organismo vivente.

LA DIALETTICA NON È UN METODO

«Questa è la cosiddetta *dialettica*. Dialettica è unicamente la realtà che comprende se stessa. Misticismo? Lo si è detto spesso e lo si ripeterà sempre. La tentazione infatti è grande: basta considerare questa dialettica come un metodo, come un'astuzia del filosofo, un'invenzione, e subito si scopre il suo limitato valore rispetto ai metodi della scienza, della logica formale, dell'analisi attenta e prudente. Ma la dialettica non vuol essere un metodo, il mondo non è il suo *oggetto*: essa è il mondo nel suo presentarsi nel discorso. In rapporto al mondo l'uomo non è per così dire *l'altro*, uno straniero in cerca di un accesso impossibile; non è un fotografo che riprende ciò che gli sta sotto gli occhi. L'uomo è al centro della realtà, nella realtà, è parte della realtà stessa; e il filosofo, che vuole comprendere, sa che la visione della totalità non è altro che la totalità degli aspetti della realtà; egli li sviluppa prendendoli sul serio, letteralmente, nel loro presentarsi.

«Ma è vero che il filosofo si limita a svilupparli? In verità no. Egli li osserva, li interroga, domanda ad essi che cosa vogliono dire. E andrà anche più lontano, ma per scoprire il loro fondamento nascosto, i loro presupposti. La contraddizione generata dai diversi aspetti della realtà resiste sino a quando si accettano al loro livello. Ma la loro contraddizione non è assoluta. E la filosofia non la annienta. Alla filosofia essa appare come contraddizione di ciò che da ultimo è uno. C'è un presupposto comune, infatti, comune a tutte le posizioni: l'uomo può parlare della realtà. Colui che vi scopre solo assurdità e non-senso, pensa ancora di cogliere in questo modo ciò che è. Ciò che si manifesta

nel discorso degli uomini è la realtà. Manifestazione parziale e insufficiente, ma pur sempre una manifestazione...

«La realtà si manifesta, e ciò avviene nel discorso (o, se si preferisce, nel pensiero) degli uomini. Discorsi ragionevoli, almeno nel senso che non sono in contraddizione assoluta con la realtà: se non fosse così l'uomo non avrebbe più possibilità di inserirsi nella realtà – ne morirebbe e con la sua morte finirebbe l'umanità. Anche la realtà, dunque, è razionale. Non come l'uomo che, ragionevole (parzialmente), ne è inoltre cosciente, ma perché accessibile al pensiero e al discorso, perché genera discorso, che è quel discorso dell'uomo *reale*. La realtà ha una struttura: il reale è ragionevole, il ragionevole è reale. La dichiarazione hegeliana ha sorpreso; ma questa meraviglia è ancor più sorprendente, poiché nessuno ha mai dubitato della natura come insieme di *leggi*, della regolarità naturale, della descrizione ragionevole e razionale che può ordinare i fenomeni.

«L'uomo può parlare di ciò che è perché ne fa parte: ne rappresenta il linguaggio. Ma la manifestazione non si manifesta in un discorso unico. L'uomo non è puro spirito, sopra e fuori della natura. Parla perché agisce e agisce perché parla. Agisce e pensa insomma perché dispone di una piccola parola: no. L'uomo è nella natura. Ma non è natura come il minerale e l'animale: è scontento, insoddisfatto di ciò che è, e nel suo discorso parla di ciò che non è, di ciò che egli vuole introdurre nell'essere. In principio è la contraddizione...

«La dialettica non è dunque altro che il movimento incessante tra il discorso che è azione e la rivelazione della realtà in questo discorso e in questa azione. La dialettica è questo movimento, non una costruzione dello spirito. Proprio perciò la dialettica finisce per sapere che essa è totalità non contraddittoria delle contraddizioni. *Finisce* per saperlo, e il suo sapere è il suo prodotto, il prodotto della storia reale dove l'uomo ha agito, parlato, trasformato il mondo e se stesso con la parola e con la sua opera. Il discorso nella sua storia, nel suo farsi reale, è pervenuto al punto in cui non soltanto comprende ogni cosa, ma comprende anche se

stesso. L'uomo può volgersi al passato, al cammino percorso, riconoscersi in ciò che nel mondo fu compiuto. La storia ha un senso. Non perché una Ragione, con lettera maiuscola, anteriore al tempo e alla storia ne avrebbe predeterminato senso e significato: è l'uomo invece che pensando e agendo, col suo lavoro, ha dato un senso al mondo, sua attuale dimora. Solo l'uomo ha dato un senso a ciò che è stato, prima di pervenire a quel senso, comprensibile e compreso, da dove tutto appare, com'è giusto e necessario, preparazione del risultato.

«Questo è la storia: negatività e discorso, e realizzazione del senso del no della parola e dell'azione. Comprendere significa comprendere ciò che è divenuto a partire dalla storia o meglio nella storia. La filosofia è innanzi tutto comprensione del suo stesso divenire, del suo *essere divenuto*» (Eric Weil)⁴.

ANNI DI NOVIZIATO

Anche Hegel, nella storia della sua evoluzione filosofica, giunse tardi alla filosofia. Non è un caso, non c'è nulla, quasi mai, di casuale nella vita delle grandi personalità. Non bisogna però applicare meccanicamente la filosofia della storia hegeliana alla storia della formazione spirituale di Hegel, come fece Dilthey: «Riviveva e analizzava, come le due massime forze storiche del passato, la grecità, dall'epoca del ginnasio in poi, e il mondo cristiano a partire dal suo noviziato a Tübingen: era il cammino stesso dello spirito oggettivo, e questo fu l'accesso alla hegeliana configurazione storica del mondo»⁵. Grazie a una natura meditativa seguiva un suo disegno, riservandosi però la massima libertà nell'esecuzione. Il segreto per capirlo sta nella sua definizione della carriera filosofica di Schelling: «Ha compiuto i propri studi dinnanzi agli occhi del pubblico» (così nelle *Lezioni sulla storia della filosofia*).

Hegel invece nascondeva i suoi, e pubblicò solo opere a lungo elaborate, risultati maturi. Nei suoi anni di noviziato un fatto ci colpisce subito: gli studi filosofici non sono predominanti, alla

teologia egli si dedica sia perché è ospite di un seminario teologico sia perché gli studi teologici fanno parte della più elementare cultura di un futuro studioso protestante. Dalla teologia è attratto per la sua connessione con la filosofia (come scriverà in un «curriculum», v. *Cronaca di una vita*) e con la storia (come dimostrerà con i suoi scritti). Uno dei suoi temi fondamentali, diciamo parafrasando, sarà: la filosofia non comincia con la filosofia – la filosofia non fa storia con se stessa: solo la «scissione», cioè l'antitesi, le contraddizioni della realtà, manifestano, se e quando lo manifestano, il «bisogno» della filosofia (le epoche a filosofiche sono uno scandalo solo per i moralisti).

Caratteristici i suoi studi a Tübingen, e poi durante gli anni di viaggio: studi storici, innanzi tutto, come voleva la più pura tradizione illuministica, alla quale però rimproverava la limitatezza speculativa e morale; il Nuovo Testamento e l'esegesi delle fonti cristiane: ma l'ortodossia lo indignava, e la sua attenzione era rivolta invece al conflitto tra la fede, la religione popolare e la religione positiva che ne risultò; l'antichità classica, e anche qui i due aspetti più vicini ai bisogni dell'uomo e alle ragioni della sua vita nella comunità politica: la tragedia e la storiografia greche.

LA *POLIS*, SOCRATE E IL CRISTIANESIMO

La *polis*, le sue forme e la sua cultura furono un ideale a lungo vagheggiato. I temi sui quali Hegel ritorna continuamente fino agli ultimi anni del secolo sono i binomi Socrate e Cristo, Stato e Chiesa, libere costituzioni e dispotismo (politico e religioso): binomi studiati anche in seguito, ma con uno stato d'animo conciliato con la realtà, nella tragica, e serena, ricostruzione della *Filosofia della storia*.

Gesù: per promuovere la moralità del suo popolo fu costretto a fondare il suo insegnamento su un'autorità divina, non corrispondente alle esigenze morali del nostro spirito, ma fondata sulla volontà di Dio. Gesù che si oppone al suo popolo: una figura

tragica. Socrate: al destino tragico di Gesù Hegel oppone la felicità della parola di Socrate, e questo perché i suoi discepoli vivevano in una società di uomini liberi e non amavano la filosofia e la virtù per amore di Socrate, ma amavano Socrate per la filosofia e per la virtù. A Berlino, nelle *Lezioni sulla filosofia della storia*, figura tragica sarà Socrate, il personaggio principe della tragedia nell'eticità: un diritto (la coscienza, la soggettività) si oppone a un altro diritto (la patria, i costumi), si scontrano, rovinano, e sono entrambi giustificati.

Hegel non ricerca dunque nella dottrina il *positivo* del cristianesimo, ma che cosa esso abbia significato, come domma prima, nella Chiesa poi, dal punto di vista politico. Alla fine Hegel dirà: il destino del cristianesimo è che «lo Stato e la Chiesa, il culto e la vita, la pietà e la virtù, l'azione divina e l'azione nel mondo non possono giammai fondersi in una sola realtà» (da *Lo spirito del cristianesimo e il suo destino*, 1798-99) – se non in una religione dell'immaginazione, della fantasia come quella dei greci. Nostalgia per Atene, per questa «primavera dello spirito»: è un tema costante del primo Hegel, che sembra così condividere il comune modo di sentire dei suoi contemporanei.

«O Grecia, con la tua genialità e pietà religiosa dove sei andata? Anch'io con tutta la buona volontà brancolo con i pensieri e con le azioni dietro quegli uomini unici al mondo... e sto come le oche con i piedi piatti nel pantano moderno» (Hölderlin al fratello, gennaio 1799). «Ah, dai lontani giorni del passato un quadro radioso giunge a ogni anima che sia aperta al sentimento della grandezza e della bellezza umana: quello di un genio dei popoli, figlio della felicità, della libertà, il rampollo della bella fantasia. Anche lui incatenò alla madre terra il vincolo indissolubile dei bisogni, ma lo ha riplasmato, abbellito, lo ha cinto di rose con l'aiuto delle Grazie, tanto da compiacersi di sé, in queste catene, come se fossero opera sua» (Hegel, dal frammento di Tübingen sulla religione nazionale).

Ma bisogna stare attenti. Al di là della celebrazione della *polis* come il modello di umanità al quale si volge in Germania tutta la così detta età di Goethe, c'è in Hegel qualcosa di più e di diverso: una domanda incessante sul perché di quel tramonto ma insieme una profonda inquietudine e insoddisfazione per la situazione presente. Due aspetti della stessa ricerca: studia il problema della fine del mondo antico, della distruzione della libertà dei greci e dei romani, e comprende che il dispotismo degli imperatori estraniò il cittadino dallo Stato e lo respinse nella vita privata. Ricostruisce il cristianesimo come esperienza dei bisogni del tempo, e vede nel Dio cristiano una potenza che si estende oltre il dominio dei vecchi dei e sottomette a sé il libero mondo degli uomini. Nello stesso tempo scrive: «È stato riservato ai nostri giorni, almeno in teoria, di rivendicare come proprietà degli uomini quelle ricchezze alienate al cielo. Ma quale secolo avrà la forza di far valere quel diritto e di usarlo?» (*Positività della religione cristiana*, 1795-96). Ma scrive anche: «Noi non fummo mai una nazione» (*ibid.*)

Gli studi sul Württemberg e quelli per la costituzione della Germania, le letture economiche e politiche, le ricerche sulla morale kantiana come morale dell'uomo privato (dell'«uomo che possiede»), *borghese*, sono già incominciati e sostanzialmente elaborati. L'antitesi Atene e noi, passato-presente, lungi dall'essere esteticamente vissuta sui testi dei classici greci, è costruita su un attento esame del mondo contemporaneo, non soltanto tedesco. Alla fine del cosiddetto periodo giovanile egli medita, come dice Rosenkranz, sulla crisi mondiale. Non è un momento di incertezza. U filosofo sa di dover prendere posizione: «Tutti i fenomeni di questo tempo mostrano che la soddisfazione nella vecchia vita non si trova più»⁶; «Dal quieto contentarsi della realtà, dalla mancanza di speranza, dalla paziente rassegnazione in un destino troppo forte, si è passati alla speranza, all'attesa, al coraggio di qualcos'altro»⁷. A differenza degli altri, classici e romantici, Hegel analizza le circostanze, i «*bisogni* del tempo»: e

allora l'antichità classica non è o non è solo la favola di un vuoto ideale, un mondo di forme belle, ma una realtà storica che richiede di essere chiarita, e sollecita la comprensione del e a partire dal presente.

IL PRIMO FILOSOFO CONTEMPORANEO

L'interesse per la storia come interesse per il presente. Questa caratteristica fa di Hegel un filosofo contemporaneo, il primo filosofo contemporaneo. La storia non è altro dalla filosofia, anzi ne è il contenuto: «E appunto questa collocazione della filosofia nella realtà, a cui si riferiscono i malintesi... poiché è lo scandaglio del razionale appunto perciò la filosofia è la comprensione del presente e del reale – non la ricerca di un aldilà che sa Dio dove dovrebbe essere». E una pagina celebre della *Prefazione alla Filosofia del diritto*. La tradizione delle grandi filosofie: la filosofia è sempre stata storica, di fatto – ma solo con Hegel la filosofia ne prende coscienza, *sa* il suo essere e farsi storica.

Questa coscienza della filosofia e del presente deve illuminare un altro aspetto, fra i più dibattuti dagli interpreti, una posizione che gli fu continuamente rimproverata: la *conciliazione con la realtà*, col presente, «conciliazione col tempo», come scrive chiudendo il *Frammento di sistema* del 1800. «Non essere migliore del tuo tempo – ripete l'anno dopo in un epigramma – ma il tuo tempo nel modo migliore»⁸. Ma il significato di questa posizione va considerato insieme alla «insoddisfazione nella vecchia vita», alla coscienza che egli ebbe, vivissima, di vivere un periodo eccezionale, la svolta storica operata dalla Rivoluzione francese, «gli anni più ricchi che la storia universale abbia mai avuto»⁹, alla convinzione altresì che le condizioni del presente erano destinate a essere travolte: «L'immagine di tempi migliori, più giusti, è divenuta viva nelle anime degli uomini e una brama, un anelito per una situazione più pura, più libera ha commosso tutti gli animi e li ha posti in urto con la realtà»¹⁰.

L'insoddisfazione è a sua volta un bisogno del tempo: «Credo

che non vi sia nessun altro segno dei tempi migliore di questo: l'umanità è rappresentata come degna di stima in se stessa. E una prova che va scomparendo l'aureola attorno al capo degli dei della terra. I filosofi dimostrano questa dignità, e i popoli impareranno a sentirla, non si accontenteranno più di esigere i loro diritti calpestati nella polvere, ma li riprenderanno e li faranno propri» (a Schelling, 16 aprile 1795).

Tempi di transizione, di radicali trasformazioni. Hegel è attento, vigila, non parla di crisi ma di maturità, di pienezza dei tempi: «Io mi attengo a questo, che lo spirito universale del tempo ha dato l'ordine di avanzare; a questo comando ci si oppone; questo essere avanza però come falange corazzata, irresistibilmente... Ogni millanteria che ritarda, ogni corrente ingannatrice è inutile, non riesce a togliere al colosso i calzari degli dei con le suole alate o gli stivali, quando li infila, delle sette leghe. Il partito più sicuro è di non perdere di vista il gigante che avanza... La reazione, di cui tanto ora sentiamo parlare, me l'aspettavo» (a Niethammer, 5 luglio 1816).

CONTRO LA CATTIVA SOGGETTIVITÀ

Coscienza della maturità dei tempi, coscienza della propria maturità: questo il senso e il risultato della segreta formazione filosofica di Hegel negli anni giovanili. Quando appare in pubblico, trentenne, con lo scritto sulla *Differenza dei sistemi filosofici di Fichte e di Schelling* – pagine brillanti, acutissime, fra le più «belle» della letteratura filosofica – si mostra perfettamente a suo agio nel mondo culturale contemporaneo (estremamente difficile e intricato, com'è noto: nessuna stagione filosofica è per intensità, produzione e qualità di ingegni paragonabile a quel ventennio, in Germania, a cavallo fra i due secoli): padrone della situazione, parla da pari a pari con Fichte e Schelling, si permette di trattare con ironia e distacco Reinhold, Bardili, Jacobi (che dovranno a Hegel parte della loro immortalità), Schleiermacher. Il sentimento del rispetto si coglie soltanto nelle pagine dedicate a Kant,

all'ombra venerabile del vecchio filosofo, ormai fuori della mischia, ma presente nel dibattito come non mai.

Il problema infatti è Kant. Come spiegare la *Critica della ragion pura* Come conciliare il dualismo di infinito, ragione e finito come natura, realtà del particolare, esperienza? Non ha più senso optare, come Reinhold, per uno dei due termini: questo lo aveva già fatto la filosofia prekantiana col suo empirismo e agnosticismo. Non è possibile sopprimere l'antitesi in un aldilà della conoscenza del soggetto, in una fede (Jacobi) o in un sentimento (Schleiermacher) che pretendano di conciliare i due termini. La concezione fichtiana dell'Io come esigenza morale, come dover-essere, compito infinito, finisce col fare della realtà, che dovrebbe essere spiegata, una semplice aspirazione. Hegel chiama queste soluzioni filosofie della riflessione o della *cattiva soggettività*: l'io, il soggetto di cui esse parlano è pur sempre empirico, parziale, estraneo alla realtà, alla storia, e non può porsi come il principio, il fondamento di quella *comprensione* (non spiegazione o dimostrazione) che è il compito della filosofia da Kant consegnato ai successori.

Hegel difende la posizione di Schelling: la realtà è l'Assoluto, identità di io e natura, soggetto e oggetto – e la difenderà anche l'anno dopo nel saggio *Fede e sapere ovvero la filosofia-della-riflessione della soggettività nell'insieme delle sue forme come filosofia kantiana, jacobiana e fichtiana*, pubblicato nella rivista che dirigeva con Schelling («Kritisches Journal der Philosophie»). E di nuovo un attacco a fondo contro Fichte e Jacobi, ma il tema è ormai quello della *Fenomenologia dello spirito*, della presa di posizione contro lo stesso Schelling: il dualismo kantiano non si può spiegare rimanendo all'interno della filosofia kantiana o della filosofia in generale: anch'esso è espressione dei bisogni del tempo; e di tali bisogni (storici) l'Assoluto-identità di Schelling (come si è visto brevemente sopra) non può render ragione: «l'Assoluto rappresenta eternamente la sua tragedia nell'oggettività [la storia]: nelle sue concrete figure si abbandona alla passione e alla morte, e nella sua maestà rinasce da queste ceneri» (*Sul diritto naturale*, 1802).

A Hegel non resta che presentare il proprio *sistema* filosofico. Per quanto eccellenti, fino a questo momento ha scritto solo articoli e saggi. Anche questa sarà una lenta maturazione. Tutto, nella vita e nell'opera di Hegel, si svolge all'insegna di un ritmo lentissimo, il tempo solenne di chi è sicuro dei propri risultati. Numerose stesure di Logica, Metafisica, Filosofia della natura e dello spirito degli anni 1802–1806 rimarranno inedite. Poi è la *Fenomenologia dello spirito*: Prima parte del sistema della filosofia – Scienza dell'esperienza della coscienza – come dice un sottotitolo. È una definizione importante, un punto che Hegel manterrà sempre fermo. O la filosofia è scienza, quindi sistema, totalità e unità di parti, o non è. La ricerca filosofica può avere una sua libertà, ma questa libertà si celebra nella necessità, coerenza, unità del sistema: ossia della realtà, e solo a queste condizioni la filosofia può comprenderla. Un nuovo aspetto antiromantico del filosofo, della sua polemica per la ragione, contro l'intuizione, la lirica notturna e il gusto del frammento. L'opera nel suo complesso, grande affresco di una storia della coscienza come storia del mondo, ne è la dimostrazione eloquente.

Non ha qui interesse e non è possibile in questa sede ripetere la *Fenomenologia* o rappresentarla in uno schema. Il suo risultato più importante e i motivi fondamentali sono stati messi in luce. Aggiungiamo ora che non si tratta di un astratto schema logico, di una storia delle categorie della conoscenza (coscienza, coscienza di sé, ragione, spirito, religione, sapere assoluto), ma della storia universale che ha preso e prende coscienza del suo divenire attraverso le sue concrete figure, le istituzioni: la *polis* o eticità bella; il diritto romano come riconoscimento della libertà della *persona*; la famiglia, Stati e rivoluzioni; il mondo delle culture, delle religioni e della scienza; la storia della filosofia dal mondo antico, dalla sua dissoluzione nel cristianesimo fino al sapere assoluto come pensabilità e della coscienza e della storia.

La storia della coscienza dell'uomo è la storia dello spirito del

mondo, dell'umanità.

IL LINGUAGGIO FILOSOFICO

Gli anni di Jena non sono importanti solo per l'ingresso in pubblico del filosofo. In segreto ha elaborato non soltanto il sistema filosofico ma anche la sua terminologia, o meglio quel linguaggio che ora dovrà solo essere perfezionato. Anche questa ricerca fa di Hegel un filosofo contemporaneo, il *nostro* filosofo. Egli non nasconde la sua ambizione. Nel 1805, a Voss, il traduttore d'Omero, scrive: «Lutero ha fatto parlar tedesco alla Bibbia e Lei a Omero, ed è il più grande dono che si poteva fare al popolo... Se Lei vuole dimenticare questi due esempi, Le dirò delle mie fatiche, che io voglio tentare di insegnare a parlar tedesco alla filosofia. Una volta giunti a questo punto, sarà infinitamente più difficile dare alla banalità l'apparenza di un discorso profondo».

Così Hegel rinuncia alla torre d'avorio, sollecita quella riforma del linguaggio filosofico¹¹ che vide alle sue origini Thomasius e Cristiano Wolff. Ma costoro pensavano ancora in latino o in francese, e traducevano. Hegel invece, dopo la rivoluzione kantiana, sa di dover costruire le scienze filosofiche che intende insegnare, e ha quindi bisogno di un nuovo linguaggio. Rinuncia al linguaggio tecnico, e questo va detto anche se per molto tempo le sue espressioni «tecniche» sembrarono particolarmente insolite (essere-in-sé, essere-l'altro, l'In-sé...). Talvolta non rinnova neppure la terminologia tradizionale e fa propria senz'altro la lingua d'uso, ma spostandole, facendole slittare dalle loro comuni accezioni. Il linguaggio della filosofia sarà d'ora in poi il linguaggio della coscienza comune perché la filosofia – e solo la filosofia a differenza delle scienze – «è per tutti»¹².

Non per questo la pagina di Hegel è sempre facile, immediatamente comprensibile: il filosofo deve rifiutarsi di «dare alla banalità l'apparenza del discorso profondo». Egli afferma inoltre: «Ai non iniziati» – è chiaro dal contesto della lettera che intende riferirsi a coloro che non vogliono fare lo sforzo di

avvicinarsi alla «filosofia speculativa», razionale, e scambiano per filosofia il contenuto di un «manuale» – «ai non iniziati quel mondo deve, per il suo contenuto, inevitabilmente apparire come un mondo capovolto, perché in contraddizione con tutti i concetti a cui sono abituati e con quanto appariva loro come valido secondo il cosiddetto buon senso» (a van Ghert, 18 dicembre 1812).

È estremamente indicativo il nuovo significato che assumono i termini astratti e concreti nella sua problematica. La coscienza comune tende a caricare di valore gli «astratti», *umanità* per esempio, mentre considera poco nobili le determinazioni concrete o almeno prive di valore particolare. Hegel fa proprio questo linguaggio (gli astratti sono numerosi nella sua pagina), ma capovolge questa scala di valori: l'astratto è per lui la vuota rappresentazione, l'assolutamente indeterminato, la forma concettuale «non sviluppata»; concreto è invece ciò che si è sviluppato sino a determinazioni singole, particolari, cioè il vero universale nella singolarità e della singolarità. «In quanto pensiamo le cose le trasformiamo in qualcosa di universale; ma le cose sono individuali, e il leone in generale non esiste» (*Enc.* § 246 Zusatz). L'essere, questo concetto antico, solenne, è astratto, è il concetto più povero, più vuoto; concrete sono le cose, la realtà, la storia. Concreto, reale è il razionale, l'astratto una semplice elaborazione dell'intelletto (da *Chi pensa in astratto?*).

Queste brevi considerazioni sul linguaggio ci riconducono al cuore della filosofia hegeliana, a quel bisogno reale (da *res*: appunto, di cose), contenuto della filosofia, che si manifesta nella sua forma. Rendere fluidi i concetti, lo si è visto, coglierli nel concreto movimento della realtà: non è sempre facile, talvolta questa esigenza è all'origine di certe zone d'ombra della sua pagina, forse della sua stessa difficoltà di espressione. Rosenkranz riferisce una testimonianza interessante: «La manifesta difficoltà di espressione di Hegel potei spiegarmela solo ammettendo che in una certa misura pensasse per sostantivi, che nella considerazione di un oggetto le relazioni gli apparissero più o meno come figure

che entravano in azione reciprocamente, e che traducesse solo in seguito queste azioni in parole». Cose, relazioni, parole, cose. Sempre nella *Fenomenologia* scrive: «Il linguaggio – questa potenza che impone i nomi – è il più vero»¹³.

NORIMBERGA. NEOUMANESIMO E STORICITÀ

È il 1806, l'anno degli storici avvenimenti mondiali. «Ho visto l'Imperatore – quest'anima del mondo – uscire dalla città per andare in ricognizione» (a Niethammer, 13 ottobre 1806). Hegel a Jena non ha proprio più nulla da imparare. Alla repubblica delle lettere ha mostrato non solo la sua piena maturità, ma risultati ormai definitivi. L'ambiente qui gli è divenuto estraneo. Partiti Niethammer e Schelling, erano rimasti i mediocri – e per Hegel una situazione accademica precaria nonostante l'alta benevolenza di Goethe. Il meglio, il circolo romantico di Tieck, Brentano, Arnim e degli Schlegel, lo aveva già dato da tempo: ora regnavano i salotti, l'intrigo, i pettegolezzi, complicate relazioni sentimentali. «Hanno dominato interessi di cui in Germania, Jena e Weimar escluse, nessuno sapeva niente. Sono stati qui considerati universalmente validi libri di cui non sono giunte al pubblico neppure cento copie». Gli sembrava di essere in un convento, scrisse.

Fu il fedele amico Niethammer a salvarlo: era stato nominato consigliere per le scuole e i culti a Monaco, un alto ufficio del regno di Baviera. In un primo tempo Niethammer offrì a Hegel la redazione di un giornale a Bamberg, con annessa libreria e casa editrice. L'offerta lo attraeva, apriva un campo di esperienze nuove alla sua insaziabile curiosità e gli permetteva di conoscere da vicino il cattolicesimo. Ma la sistemazione si presentò ben presto instabile e pericolosa. Di Bamberg Hegel ricorderà il teatro classico francese e Talma, un'esperienza che con tale intensità si rinnovò soltanto a Praga, con l'opera italiana.

Allora Niethammer, che lavorava alla riforma degli istituti scolastici bavaresi di ogni ordine e grado, pensò a Hegel per il

vecchio, ormai decaduto Aegydiengymnasium di Norimberga: rettorato e incarico dell'insegnamento della filosofia e della religione. Una novità nel campo dell'istruzione media superiore (fu poi sostenuta da Hegel in Prussia): Hegel era l'uomo adatto. Niethammer sapeva di poter contare sull'amico. La riforma si ricollegava da un lato ai nuovi ideali pedagogici di Pestalozzi (accolti da Fichte e resi istituzionali nella riforma scolastica prussiana di Wilhelm von Humboldt) e dall'altro ai nomi di Herder, Schiller, Humboldt stesso, che fu anche un teorico di quell'aspetto del classicismo detto *Neoumanesimo*.

Nato dalla ricostruzione certamente ideale della cultura classica nella sua complessa struttura, promosso da Winckelmann e Lessing, nutrito di scienza filologica e storica, fu l'affermazione di un senso armonico della vita, dove l'individuo possa trovare nell'ordine oggettivo della cultura e nella comunità civile il proprio mondo concreto, e questo in accordo con il mondo della natura secondo una legge vivente di perfezione, superiore a ogni gretta concezione utilitaristica. Ma un'altra tendenza s'innesta nel neoumanesimo, apparentemente in contrasto con certo illuminismo astratto, quella storicistica o meglio la coscienza della storicità della realtà culturale e dei suoi valori.

Se questo era il segno dei tempi in Baviera, Hegel non poteva non aderirvi. E lasciò una sua impronta, originalissima. Non, come può sembrare e si ritiene in generale, nelle pagine della *Propedeutica filosofica* (destinata agli scolari e pubblicata solo dopo la sua morte), ma proprio negli atti professionali, in quei discorsi rettorali che solea tenere alla fine di ogni anno scolastico. Del neoumanesimo Hegel accentua la tendenza storicistica – non poteva essere diversamente. Con intelligenza e sensibilità aveva raccolto o addirittura anticipato i nuovi orientamenti della filologia classica come *Altertumswissenschaft* (scienza del mondo antico), elaborati dal grandissimo Augusto Boeckh (più tardi collega di Hegel a Berlino), sulla scia del predecessore Federico Augusto Wolf: la filologia ha da essere un metodo storico diretto a indagare e a ricostruire tutta la vita sociale e politica di un popolo; la scienza dell'antichità non

può rimanere indifferente ai recenti rivolgimenti politici e sociali, alle nuove strutture della vita materiale dell'individuo messe in luce dall'economia. Il risultato di queste tesi fu l'opera di Boeckh, *Die Staatshaushaltung der Athener* (L'economia pubblica degli Ateniesi), del 1817 (tradotta alla fine del secolo scorso in italiano da Ettore Ciccotti).

Non sono per Hegel problemi nuovi. Diversa è la sfera della sua azione. Ora egli è chiamato a rendere operante nella scuola, nella situazione presente, un'immagine storica dell'antichità classica. Il primo discorso, 29 settembre 1809, è un programma: non le scienze particolari ma la *realtà storica* del mondo antico è la base e lo strumento per intenderlo; l'*umanesimo* moderno non è una realtà, ma cultura di una cultura, e quindi non può invocare i greci e i romani come l'*ideale classico* da realizzare, ma soltanto come il fondamento di una nuova cultura, «che pone l'antico in un nuovo rapporto con l'intero»¹⁴: l'intero – dice qui Hegel – è questo stesso rapporto dell'antico e del nuovo nelle loro differenze.

Ancora: il concetto e l'ideale della *personalità armonica* sono un mito, perché in contrasto col processo stesso della cultura che è *alienazione, estraneazione* (Entfremdung). La scuola si fonda sull'insegnamento e sull'apprendimento, sull'uscire da sé, quindi *farsi altro* per ritrovarsi più compiuti e migliori: «abbiamo a che fare con un non-immediato, con un estraneo; con qualcosa che appartiene al ricordo e alla memoria», ma è proprio questo estraneo, *lontano*, che attrae e guida il nostro interesse. Il mondo antico e le lingue classiche sono l'«ostacolo», il segno di una reale «separazione» nella nostra stessa essenza: «ma ciò che separa noi da noi contiene a un tempo tutti i punti di partenza e i fili del ritorno, di una nuova amicizia, del ritrovarsi». I fondamentali concetti della sistematica hegeliana non potevano trovare in quella sede più felice applicazione.

Altri discorsi riprenderanno questo tema o diranno in generale dello «spirito della scuola». L'ultimo (30 agosto 1815), il più solenne, è dedicato alla scuola come istituzione *pubblica* della

società borghese, e distende in un affresco la dialettica dell'educazione: scuola, famiglia, società, Stato.

IL RETTORE

Come rettore Hegel non aveva solo compiti di insegnante e di rappresentanza¹⁵. Doveva occuparsi dell'organizzazione della scuola, anzi della sua riorganizzazione: scelta dei professori e dei salariati, giudizi sulla loro attività e trattamento economico, statuto disciplinare, piano di studi comprendente la musica, la danza – persino l'istruzione militare (nei rapporti con un colonnello von Wölckern, che presiedeva a questi ludi, fu piuttosto secco; sembra che desse ragione o almeno scusasse i giovani che si mostravano svogliati o renitenti). La sua presenza fece epoca.

Ascoltiamo due testimonianze contemporanee: «Già nella classe inferiore del ginnasio egli si rivolgeva a ogni scolaro chiamandolo *Herr*, e misurava egualmente il biasimo e i richiami. Un comportamento tanto rispettoso da parte di un uomo la cui fama saliva ogni giorno di più suscitava nei giovani un vivissimo sentimento della loro personalità. Fu molto grande l'ammirazione che suscitò in me la prima ora di lezione al ginnasio di Norimberga: il comportamento cortese di un maestro ammirato, l'attenzione devota degli scolari, il decoro del tutto. L'esempio di Hegel fu presto seguito dagli altri professori e così l'istituto sembrava già una scuola superiore». «Non posso ricordarmi di nessun caso in cui l'impudenza o l'insolenza abbiano cercato di farsi valere contro di lui. Ma non perché era ritenuto severo o solo raramente sorrideva o ancor più raramente lodava o perché talvolta riprendeva le sgarberie e le mancanze dei giovani con un rimprovero adatto, sempre breve e che colpiva nel segno... No, non per questo, ma piuttosto perché sembrava assolutamente un uomo nel significato più alto del termine, un dotto, un pensatore profondo, un carattere compiuto. In questo modo esercitava un influsso sereno ma potente su tutti coloro che avevano la fortuna di essere suoi scolari».

Nel 1813 fu nominato anche *Lokal-Schulrat*: consigliere scolastico cittadino – un provveditore con poteri sensibilmente più estesi¹⁶. In questa veste Hegel doveva occuparsi di tutte le scuole, della loro organizzazione nei rapporti con l'autorità centrale. Fu molto attivo, diligentissimo, e poté risolvere problemi estremamente delicati: sollevare la miseria delle scuole elementari; studiare la struttura delle scuole per i poveri, in realtà confessionali (a Norimberga, città imperiale protestante, erano affluiti molti cattolici con la recente annessione alla Baviera). Scrive a questo proposito a Monaco: «Di conseguenza il mantenimento di una tale scuola cattolica per i poveri rimane di competenza della comunità cattolica e non si può pretendere che la fondazione protestante per questa scuola usi i propri mezzi, già limitati, per questo scopo», e sollecita la separazione fra Stato e Chiesa per quanto riguarda l'istruzione popolare per tutti: «essa deve rimanere indipendente dalla differenza delle confessioni e la scuola rimanere estranea alle ingerenze della Chiesa». Rinnova l'istituto magistrale, introducendo il giardinaggio, la musica e la danza, e pone infine il problema dell'istruzione femminile. Sempre al ministero riferisce: «Alcuni elementi femminili si erano pure iscritti, ma cambiarono opinione ancor prima dell'apertura del corso, spaventati, sembra, per il fatto insolito in questa città, che le assistenti scolastiche dovessero istruirsi a fondo e frequentare, per questa professione, un istituto per maestri».

Norimberga rappresentò per Hegel un'esperienza fondamentale: la politica amministrativa, la partecipazione alla vita dello Stato, che sempre lo aveva attratto – un più ampio e diverso contatto col mondo. Anni felici, fruttuosi, e non solo per questo. Un matrimonio sul quale mai caddero ombre, e questo aggiunse armonia ai suoi sentimenti e alla sua vita, equilibrio nella maturità. La *Scienza della logica* poi, e l'opera aggiunse fama alla sua fama.

Quasi improvvisamente – ma secondo i suoi desideri e i suoi piani – giunse la chiamata a Heidelberg come professore ordinario

di filosofia.

HEILDELBERG. BREVE SOGGIORNO

Come sempre, si trovò bene. I circoli culturali di Heidelberg, romantici *seriori*, erano tranquilli e meditativi: qui il romanticismo trovò la sua componente popolare e nazionale (si pensi solo alla celebre raccolta di versi popolari *Des Knaben Wunderhorn* – Il corno magico del fanciullo – di Brentano e Arnim). Ma la città era romantica in sé, e lo è ancora, tra la foresta, le colline e il Neckar, a pochi passi dal Reno, con i suoi palazzi e il castello di arenaria rosso vino. Hegel vi trovò buoni colleghi, alcuni ottimi: Daub, il teologo semihegeliano, un vecchio, fedele amico; Voss, il traduttore d'Omero; Creuzer, filologo classico e archeologo, che ricercava nella sua «simbolica e mitologia» le origini della religione nel mondo antico in un remoto, originario stadio di fede monoteistica, successivamente avviata al politeismo dall'esperienza dell'insegnamento sacerdotale. Fu molto vicino a Hegel – quando questi non preferiva passeggiare o stare alla finestra a guardare le colline e il cielo, con disappunto degli studenti: secondo loro non dedicava tempo sufficiente allo studio.

Invece Hegel pubblicò quasi subito la sua *Encyclopädie der philosophischen Wissenschaften im Grundrisse. Zum Gebrauch seiner Vorlesungen* (Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio ad uso delle proprie lezioni). Il sistema può dirsi completo e compiuto, l'ampiezza del suo orizzonte abbraccia la totalità del reale e della scienza. Scienza della logica, Filosofia della natura e Filosofia dello spirito è la tripartizione nella quale si articola quella totalità. *La Scienza della Logica* di Norimberga aveva elaborato, *ante litteram*, la prima parte; la *Filosofia del diritto* e le *Vorlesungen* (lezioni) berlinesi (sulla storia della filosofia, la filosofia della storia, l'estetica e la filosofia della religione) rappresenteranno l'elaborazione di due sezioni della *Filosofia dello spirito*: lo spirito oggettivo (dal diritto allo Stato come storia universale) e le tre forme dello spirito assoluto (arte, religione, filosofia). Ma è sempre

l'intero sistema – l'*Enciclopedia* – esposto nelle sue partizioni.

L'ENCICLOPEDIA

È necessario considerare rapidamente la struttura esterna, l'architettonica dell'*Enciclopedia*¹⁷, tenendo però presente che non sta solo qui il complesso e lo spirito della filosofia hegeliana (come invece hanno ritenuto le varie scolastiche, hegeliane e no, dell'Otto e Novecento): il tal caso il sistema finisce per risultare codificato e cristallizzato in una forma che già a Hegel sembrava inadeguata. Infatti, a Berlino, dieci anni dopo la pubblicazione della prima edizione, curò una nuova redazione ampliata dell'opera, ma non ne fu soddisfatto. All'amico Daub scrisse: «... l'Introduzione è stata tanto più difficile perché non può che trovar posto prima e non all'interno della filosofia. Ho cercato di rendere il resto più preciso e, per quanto è possibile, più chiaro, ma il difetto principale è rimasto, ossia il contenuto non corrisponde più al titolo *Enciclopedia*, non inquadra più gli elementi di dettaglio, mentre, viceversa, il tutto mantiene ancora il suo aspetto sinottico e ordinato» (15 agosto 1826). Egli sapeva che la realtà, l'esperienza, la vita dell'uomo sono sempre più ricche del concetto, del sistema concettuale costruito per intenderle. Questa sua convinzione, esposta già in una pagina del 1800, possiamo capirla ora in tutta la sua tensione e chiarezza: «La natura vivente dell'uomo è eternamente altra dal suo concetto, e quindi ciò che per il concetto era solo modificazione, pura contingenza, un superfluo, diventa il necessario, il vivente, forse il solo naturale e bello» (*Positività della religione cristiana*). E sempre il conflitto di finito e infinito, e la sua soluzione sta nella concezione hegeliana della storia, del sapere come storia.

Nell'*Enciclopedia* il processo, ideale e reale, della coscienza e della conoscenza si coglie nel rapporto di tre momenti (certo, il tre è la figura principe della dialettica hegeliana: «*Quadratum est lex naturae, triangulum mentis*», è una delle tesi della *Dissertatio* del 1801; ma in effetti va inteso come semplice schema, non va

sopravvalutato): ideale autonomia, concreta determinazione, sua immanente risoluzione nella presenza e consapevolezza di sé e a sé. In altre parole, l'ordine razionale puro, astratto (la Logica), il mondo naturale (la Filosofia della natura) e il mondo spirituale (la Filosofia dello spirito). La Logica, sistema delle categorie, pura autonomia del razionale, procede dalle forme della sua più semplice immediatezza (l'essere) a quelle della più compiuta e concreta universalità (il concetto, l'idea): ciascuna di esse caratterizza anche una fondamentale posizione della storia del pensiero speculativo.

Natura è la negazione dialettica della pura autonomia e dell'universalità dell'idea: è il momento della particolarità determinata, e il suo processo è la tensione stessa di universale e particolare, di accidentalità e necessità. Com'è noto, la filosofia della natura (che Hegel chiama anche *Fisica*, in polemica con la concezione lirica e irrazionale della *Naturphilosophie* dei romantici, in particolare di Schelling) è stata considerata la parte più caduca del sistema, meno teoreticamente sostenibile: da un lato Hegel avrebbe trasformato in una sistematica filosofica chiusa l'aperta problematica delle scienze particolari e ne avrebbe così compromesso l'evoluzione; dall'altro, l'accidentale, introdotto arbitrariamente nel sistema, non troverebbe più la sua giustificazione. Queste accuse possono essere in parte vere, ma è falso il loro presupposto, che Hegel, rimasto sostanzialmente estraneo allo spirito e al progresso scientifico dei suoi tempi, intendesse negare l'autonomia delle scienze particolari. Proprio i vasti e profondi interessi scientifici gli consentono una concezione della filosofia della natura come teoria generale dei principi delle scienze connessi in una sistematica filosofica universale: giustificazione delle scienze particolari, riconoscimento della loro struttura logica e dei rispettivi limiti teoretici e determinazione del valore ontologico di ciascuna in relazione alle altre. La partizione in Meccanica, Fisica e Fisica organica procede dalla considerazione, del tutto esterna e astratta, dei corpi come spazio e tempo fino all'organismo animale, alla celebrazione del suo

processo nel *genere* – la malattia e la morte dell'individuo.

Da questa realtà determinata della natura come negazione dell'ideale universalità del logo sorge la figura e il concetto dello spirito. Della partizione in spirito soggettivo, oggettivo e assoluto si è fatto più volte cenno in tutto il precedente discorso. Hegel aveva sempre sostenuto che la filosofia o è scienza (sistema) o non è: l'*Enciclopedia delle scienze filosofiche* vuol esserne la prova; il sistema delle scienze del reale giustifica le scienze e la filosofia che le pone in relazione.

BERLINO: UN CARATTERE CHE TENDE ALLA GRANDEZZA

Ben presto Hegel si accorse che Heidelberg sarebbe stata una sede provvisoria. Nonostante la vivacità degli studenti e i buoni amici, Heidelberg, come università, era troppo caratterizzata dalle scienze positive e dalla ricerca erudita particolare. Hegel, invece, si sentiva completamente padrone del metodo, della scienza – della filosofia. A Berlino pensava fin dal 1805 (lettere a Sinclair). «Riteneva che la sabbia di Berlino fosse per la filosofia un terreno più propizio dei romantici dintorni di Heidelberg». Sapeva che a Berlino lo tenevano d'occhio, seguivano la sua carriera; conosceva la disposizione d'animo del ministro della pubblica istruzione, che lo ammirava e avrebbe desiderato averlo con sé. per perfezionare la riforma dell'insegnamento superiore secondo i piani di Humboldt. Le facoltà *artistiche* erano per tradizione rimaste in una posizione di sudditanza rispetto a quelle più strettamente professionali (medicina, diritto e teologia): furono allora trasformate in una *facoltà filosofica*, come si dice ancora oggi, allo scopo di promuovere, secondo le ispirazioni del classicismo tedesco, la cultura umanistica in senso pieno, sinottica, comprensiva quindi e delle scienze dello spirito e delle scienze naturali – fondamento e guida la regina delle scienze, la filosofia.

La presenza di Fichte fu già significativa, ovviamente, ed è utile ripetere qui i nomi di Wolf e di Boeckh, la trasformazione degli *studia humanitatis* in *Altertumswissenschaft* avvenuta per opera

loro. Hegel era destinato a confermare la preminenza della filosofia sulle altre discipline; nonostante l'attività di Schleiermacher alla Facoltà teologica e di von Savigny, il teorico della genesi del diritto dallo spirito del popolo, alla giuridica, la superiorità della Facoltà filosofica sulle altre era ormai nella natura delle cose. E determinanti furono gli interessi religiosi di Hegel, il peso e la fama della sua filosofia del diritto, che esaltò la tradizionale unità di diritto, scienza dello stato e politica, continuata dall'allievo Gabler, stravolta poi in senso conservatore da Friedrich Julius Stahl.

Ma Berlino non era soltanto l'università: era una città, finalmente, non soltanto una *Residenzstadt*. Una grande città, o meglio, come qualcuno disse con acutezza, un carattere che tende alla grandezza. Universalmente noti e celebrati lo spirito, la *verve*, l'eccellenza dei suoi abitanti; profonda la risonanza che la scienza, e a maggior ragione l'università, trovava nell'opinione pubblica e nella coscienza comune – un'opera importante di mediazione, di unificazione delle coscienze in una città e in uno Stato frammentari, per natura proiettati verso l'esterno.

Era la situazione ideale per Hegel: contrastare le tendenze, promuovere riflessione e concentrazione. Non sarà il solo, naturalmente. Fichte e Schleiermacher l'avevano in un certo senso preceduto, Schleiermacher soprattutto, che era riuscito ad attirare intorno a sé una comunità di persone di varia estrazione sociale e cultura. Ma tutto il mondo culturale berlinese andava organizzandosi scientificamente. Di Wilhelm von Humboldt si è detto, ma qui vorremmo ricordare i suoi studi di linguistica recensiti da Hegel; ricordare Friedrich Schlegel e la fondazione dell'indianistica, Franz Bopp e la linguistica comparata, i fratelli Grimm e l'Accademia delle scienze. Fuori dell'universo dell'accademia c'era, o c'era stato, il circolo dei romantici: Kleist, Ernst Moritz Arndt, Achim von Arnim, le riviste «Phoebus» e «Berliner Abendblätter», il circolo aristocratico e militarista della «Tischgesellschaft» (che escludeva i filistei – sic! – gli ebrei e le donne) – tutto un mondo vario, in parte tramontato e se si vuole

scontato, ma pur sempre abbastanza significativo: era appunto la città, con le sue luci e le sue ombre.

Hegel era atteso. Nell'aprile del '18 Solger scrive a Tieck: «I miei corsi sono ripresi, ma gli uditori sono nuovamente pochi. Sono curioso di sapere quale effetto avrà la presenza di Hegel. Molti credono che la sua nomina sia stata per me un fatto spiacevole, ma non sanno che sono stato io a proporlo per primo, e posso quindi assicurare che, se mi attendo qualcosa da lui, questo è solo un maggior ravvivarsi dell'interesse per la filosofia, ossia, qualcosa di buono». La lettera ufficiale del ministero era già stata consegnata a Hegel nel marzo – e una lettera personale del ministro la accompagnava: «Il Suo consenso io lo ritengo come una prova estremamente preziosa della fiducia che Ella ha posto in me, e da parte mia farò certamente tutto il possibile per corrispondere pienamente ad essa». In un poscritto, dopo le scuse per il ritardo nella risposta imposto dalla prassi costituzionale: «Mia sorella prega la Sua Signora di rivolgersi a lei senza cerimonie, se Ella ritiene che possa fare qualcosa per il Suo trasferimento e per la casa. Farà tutto con il più grande piacere e con la massima diligenza».

Anche a Berlino Hegel non cercò di fare colpo. Solger scrive a Tieck nel novembre: «Ero curioso di vedere quale impressione avrebbe fatto il buon Hegel. Ma nessuno parla di lui, dato che se ne sta zitto e pensa ai suoi studi». Caratteristica fondamentale della vita di Hegel a Berlino: molto lavoro come prova l'orario delle sue lezioni, un'esistenza in fondo monotona e tranquilla (nella biografia sono indicati gli avvenimenti di qualche rilievo), ma non indifferente all'ambiente sociale che lo circondava: si guardò bene dall'isolarsi e secondo il suo stile coltivò quella «piena disponibilità in tutti i sensi» che «gli procurò, dovunque ebbe occasione di vivere, numerosi conoscenti e amici. Prese questa posizione senza rifletterci, senza secondi fini. Nessuno più alieno di lui dal costruire piani artificiosi riguardanti la propria vita. Si lasciò semplicemente immettere in questo circolo di rapporti sociali e influi in maniera così affascinante sui berlinesi calcolatori proprio

per questa sua spontaneità».

D'altra parte, com'è naturale, era consapevole della sua posizione e controllava le proprie mosse. Il 27 agosto 1826 amici, allievi, studenti, alcune personalità ufficiali, persino il proprietario di un negozio di argenteria che aveva confezionato un calice d'argento per l'occasione, celebrarono il genetliaco di Hegel, all'apice della sua gloria. Alla famiglia, assente, in una lettera del giorno dopo descrive minutamente la festa, e trasmette questa considerazione: «Devo ora stare attento a non esagerare; presso il pubblico queste manifestazioni di affetto (per quanto fra amici si abbiano tutti i diritti di non stabilire dei limiti) assumono un aspetto diverso».

Da tutte le regioni della Germania, e anche dall'estero, era un pellegrinaggio a Berlino per ascoltarlo, e non sempre per amore della scienza. Doveva tenere a bada i seccatori, i perdigiorno, gli arrivisti, gli arrampicatori sociali, e non sempre gli riusciva. Ma questo era il prezzo dovuto alla sua fama, al peso della sua presenza all'università (un fatto, in Germania, più ufficiale che altrove), ai rapporti amichevoli – noti a tutti, forse un po' ostentati – col ministro von Altenstein e col consigliere segreto Schulze. Si è parlato e scritto molto di ciò, non sempre a proposito, quasi mai con serenità: è un luogo comune della sua biografia.

FILOSOFO DELLA RESTAURAZIONE?

Filosofo della restaurazione, si è detto (Haym)¹⁸. Certamente non comprese e non era disposto a comprendere le manifestazioni liberal-nazionalistiche e le agitazioni delle corporazioni studentesche, alle quali partecipò il collega Fries: «pappa del cuore», le chiamò, e lo scrisse (nella *Prefazione alla Filosofia del diritto*), e non lo smentì. Smentì solo di aver voluto attaccare la persona di Fries, e fu un segno della sua coerenza: non dimentichiamo che la festa della Wartburg si concluse con un rogo di libri, di ispirazione antisemita, ultranazionalistica. Hegel non poteva né comprenderla né giustificarla.

Marx e Engels, giovani, nella *Sacra famiglia*, riportano un passo hegeliano da quella polemica *Prefazione*, in forma critica, è vero, ma non sembrano scandalizzati: «La forma particolare della cattiva coscienza, che si appalesa in quella specie di eloquenza di cui si pavoneggia quella superficialità (la liberale), può essere notata, e proprio anzitutto nel fatto che, quando è assolutamente *priva di spirito*, maggiormente parla dello *spirito*, e quando è morta e stecchita, ha in bocca la parola *vita* e *iniziare alla vita*, e dove manifesta il più grande egoismo del vuoto orgoglio, più ha in bocca la parola *popolo*»¹⁹: dove è facile constatare che la polemica hegeliana è più complessa di quanto si è soliti ritenere. Per sostenere l'accusa di Haym, bisognerebbe dimostrare che lo Stato di cui Hegel parla è la Prussia: non sembra possibile, come risulta dai più recenti studi (se mai Hegel parla di uno Stato più “arretrato” della Prussia). Lo sapevano già Marx e Engels, che di questi problemi dovevano intendersene: nel 1870 si indignarono violentemente perché Liebknecht credette di dover chiosare un articolo di Engels ricordando al pubblico che il citato Hegel era l'inventore e il sostenitore dell'idea *prussiana* dello Stato. «Un animale !...», commentarono.

Nella sua prolusione inaugurale a Berlino Hegel parlò di «università del centro», e riconobbe nella Prussia (che nelle sue opere non viene quasi mai nominata, e neppure in questa occasione: preferiva parlare di Germania), «nella vita di questo Stato... il libero regno del pensiero... cultura ed educazione, e la fioritura della scienza», ma, come fece osservare subito Rosenkranz, di queste «pompose espressioni... soleva servirsi quello che più tardi fu definito lo hegelismo a proposito del rapporto tra filosofia hegeliana e missione *mondiale* dello Stato prussiano». Quanto a Hegel, egli voleva solo fare intendere che in quel momento, in Germania, la Prussia mostrava il massimo di ragionevolezza storica e istituzionale.

La sua posizione era chiara. Nella *Prefazione* alla *Filosofia del diritto*, dove avrebbe idealizzato *quel* tipo di Stato, non c'è traccia di quelle espressioni: al contrario, sostiene che la costruzione

filosofica della teoria del diritto e dello Stato è possibile *solo* «quando una forma della vita è invecchiata». Indicò nel testo le ragioni dell'invecchiamento, le radici della contraddizione: sono i paragrafi, divenuti poi celeberrimi, sulla «società civile» e sulla sua struttura economica (in particolare 189–198, 231–246), dove espone i risultati della meccanizzazione del lavoro e della produzione, e denuncia l'esistenza, all'interno di una struttura sociale e statuale che non avrebbe dovuto ammetterla, di una massa non riconosciuta. Anche qui vide giusto. Individuò l'antitesi che avrebbe scosso e poi rotto quel sistema, che, in quanto filosofico, non poteva non essere chiuso, compiuto, perfetto: chiuso come totalità, e perciò comprensivo dell'antitesi, della differenza, della storia reale che, procedendo innanzi, lo avrebbe messo da parte. «Il compimento di un processo nel quale lo spirito si coglie è nello stesso tempo la sua alienazione e l'atto mediante il quale esso passa oltre» (FD § 343).

Realismo, senso del tempo, coscienza del presente, dei tempi nuovi – anche a Berlino: «Ora lo spirito del mondo è giunto fino a questo punto... Sarebbe mio desiderio che questa storia della filosofia contenesse per voi una esortazione, di cogliere lo spirito dell'epoca che è in noi in modo naturale, di trarlo fuori da questa forma, cioè dalla sua esistenza chiusa e inanimata, verso il giorno, e di condurlo alla luce – ciascuno al suo posto – con coscienza» (*Lezioni sulla storia della filosofia. Conclusione*). Come questo avvenga e quando, non lo possono decidere né i singoli uomini né tanto meno i filosofi (si è visto). C'è una storia e un tempo dello spirito che sono «nostri» ma solo per partecipazione: è il tempo lungo delle vicende dei popoli, delle nazioni e dei loro conflitti, del formarsi e del decadere delle istituzioni: «Sembra talvolta che lo spirito abbia dimenticato se stesso, si sia perduto. Ma al suo interno, in opposizione a sé, egli progredisce – come dice Amleto dello spirito di suo padre: Bel lavoro, brava talpa! – fino al momento in cui, presa forza in se medesimo, solleva e fa crollare la crosta che lo separava dal suo sole, dal suo concetto. In tali epoche lo spirito ha calzato gli stivali delle sette leghe; la crosta,

quell'edificio senz'anima, roso dai tarli, si sfascia e si mostra nella forma di una nuova giovinezza» (*ibid.*). La storia non è finita. Berlino 1820 non è il suo punto di arrivo.

LE LEZIONI. L'ESTETICA

Questi sono i temi delle *lezioni* berlinesi, in particolare sulla storia della filosofia e sulla filosofia della storia. Lungi dal cristallizzarsi in formule, il suo sistema a Berlino si arricchì e si rinnovò, si dispiegò in una dimensione storica che la filosofia di poi non conobbe più. Hegel era a contatto con il meglio della cultura dei suoi tempi, e ne fece tesoro. Il risultato fu una tensione nella ricerca e una problematicità quali le sue pagine non avevano ancora conosciuto. Soprattutto nell'*Estetica* e nelle *Lezioni sulla filosofia della religione*: saranno per i posteri il suo messaggio più ricco e affascinante.

L'*Estetica*, percorsa da una dialettica pluridimensionale. La dialettica interna all'*idea* della bellezza: il movimento del suo manifestarsi nella sensibilità. La dialettica della *bellezza* stessa: l'esperienza di un bello di natura e della sfera dell'arte. La dialettica dell'arte, infine: dell'opera d'arte come arte simbolica, pura universalità dell'*idea*; arte classica, perfetta unità di infinità e finitezza; arte romantica come infinità dell'intuizione, liberazione infinita dalla forma. Ma, a sua volta, la dialettica dell'arte si svolge su due piani: quello ideale della costruzione del concetto del bello (unità dell'opera) e quello reale della storia dello spirito come arte (le differenze). Allontanandosi continuamente dal presente schema, la ricerca si distende attraverso una fitta rete di analisi estetiche, di spunti polemici, di osservazioni storiche. Aveva ragione il vecchio Engels: «Per la ricreazione Le consiglio l'*Estetica*. Quando Ella vi sarà penetrato un poco addentro, rimarrà stupito» (a Conrad Schmidt, 1° novembre 1891).

La stessa intensità e complessità nelle lezioni sulla religione. Ora ritornano i risultati della *Fenomenologia*, la dialettica della religione, vissuta come coscienza e nella coscienza storica: religione naturale, religione estetica (greca e romana), rivelata. Ma

insieme viene costruita la struttura della spiritualità religiosa, la sua deduzione logica: universalità come pura eternità del contenuto divino nella sua manifestazione, particolarità come distinzione dell'essenza eterna dalla sua manifestazione, individualità come ritorno e conciliazione dell'eterno e del mondo – il cristianesimo, nella sua genesi, nel suo concetto, nella sua storicità. E qui, nella Chiesa, ha inizio un altro movimento, un'altra dialettica: la Chiesa nella sua concretezza, assoluta unità dell'ordine divino e mondano (cattolicesimo) e come esperienza della loro tragica, radicale scissione (riforma e cultura moderna) – ma sempre, nei due momenti, certezza e aspirazione a una conciliazione infinita: la filosofia.

LA FILOSOFIA DELLA STORIA

Nel semestre invernale 1822-1823 Hegel tenne per la prima volta un corso di lezioni sulla filosofia della storia²⁰ [*Philosophie der Weltgeschichte*, storia universale o storia del mondo), che ripeté per la quinta volta nell'inverno 1830-1831. Non era certo il primo a inaugurare la disciplina: ma la sua esposizione fu e rimase originale. Per tacere degli storici e dei giuristi dell'età d'oro di Göttingen (seconda metà del secolo precedente), ricordiamo almeno i *Tratti fondamentali dell'epoca presente* (1806) di Fichte. E lo stesso Kant, negli scritti della sua vecchiaia, al di là del diritto internazionale, teorizzò quel diritto cosmopolitico che Hegel incluse nel concetto di storia universale. «Hegel concordava con Kant nel concepire la filosofia della storia in modo tale che lo Stato costituisse la forma attraverso la quale si sviluppa la filosofia della storia stessa».

E concordava con Schiller quanto alla prospettiva, diciamo così, e alla natura stessa – regressiva – della storia universale: «... una lunga catena di avvenimenti, i cui anelli entrano gli uni negli altri come cause e effetti, si estende dal momento attuale fino al cominciamento del genere umano... Dall'intero complesso di tali avvenimenti lo storico universale estrae quelli che hanno avuto sulla forma attuale del mondo e sulla generazione oggi vivente

un'influenza essenziale, incontestabile. Bisogna dunque tener presente il rapporto di un fatto storico con la costituzione presente del mondo se si vogliono raccogliere materiali per la storia universale. Questa ha pertanto un punto di partenza diametralmente opposto al cominciamento del mondo. La successione reale degli avvenimenti discende dall'origine delle cose verso la loro più recente sistemazione – lo storico della storia universale risale all'origine delle cose a partire dalla più recente situazione del mondo» (lezione introduttiva a un corso sulla storia universale, Jena, maggio 1789).

Più filosoficamente lo stesso concetto è esposto nel verso schilleriano reso celebre da Hegel: *Die Weltgeschichte ist das Weltgericht* (dalla poesia *Resignation*, 1784): la storia del mondo è il tribunale del mondo, quindi anche giudizio universale, *finale*, sul mondo. E la sentenza che giudica, chiarisce il processo (FD §§ 340-41). La storia è dunque regressiva. *Weltgeschichte*: filosofica per la sua universalità, politica e mondana (da *Welt*) per il suo contenuto, storia dello Stato e degli Stati. Non è dunque tutta la storia né la storia di tutte le dimensioni del passato: l'arte, la religione e la filosofia sono trattate a parte e figurano nella storia universale solo in quanto svolgono una funzione nella vita politica, fattori autonomi ma subordinati allo Stato.

Questo dice il § 341 che apre la *Storia universale*, ultima sezione della *Filosofia del diritto*: «Lo spirito universale trova l'elemento della sua esistenza quando si tratta dell'arte nell'intuizione e nell'immagine; lo trova nel sentimento e rappresentazione quando si tratta di religione; con la filosofia nel pensiero libero e puro; nella storia universale [politica] questo elemento è la realtà intellettuale effettiva in tutta la sua estensione di interiorità ed esteriorità» (lo stesso concetto in *Enc.* § 552).

E questo aveva capito la prima generazione degli scolari, soprattutto Rosenkranz. Mette conto riportare una sua osservazione, di grande acutezza, sfuggita – *pour cause* – a tanti autorevoli e spericolati interpreti (penso per tutti, visto che è di moda, a Sir Karl Popper...): «Quando alcuni discepoli di Hegel

hanno rappresentato la filosofia della storia come la conclusione dell'intero sistema, come la cima dell'albero, essi hanno frainteso Hegel, il quale aveva certo del riguardo per religione, arte e scienza, ma solo in quanto si collegano a quel particolare sistema dell'eticità che chiamiamo Stato di un popolo. Le azioni sono possibili solo sul terreno dello spirito oggettivo. Hegel pone giustamente perciò nel mezzo, tra il concetto dello spirito oggettivo e quello dello spirito assoluto, il concetto della storia universale»; e continua ricordando che «nell'edizione completa delle sue opere [a cura degli scolari, le lezioni su] la filosofia della storia (nono volume) segue alla filosofia del diritto (ottavo volume)» – e seguono, poi, aggiungiamo noi, le lezioni sull'estetica, la religione e la storia della filosofia, cioè le figure dello spirito assoluto.

Tutto appare dunque sul piano di questa storia, ma non tutto vi si rivela in tutto il suo essere. Hegel ne schematizza l'evoluzione in pochissimi paragrafi (secchi e potenti come espressione letteraria e concettuale), attraverso quattro momenti (mondi o regni): oriente, Grecia, Roma, il mondo germanico. Solo su questa base lo spirito assoluto *può* sorgere, agire, farsi effettivamente reale. Può – perché, come nella natura, nella storia universale c'è qualcosa di fortuito e di casuale ineliminabile (l'*esteriorità* del § 341 e i principi naturali immediati, l'esistenza geografica e antropologica dei popoli, di cui parla il § 346: v. *Enc.* § 548). La filosofia della storia del mondo non perviene alla pura coscienza di sé, anche se vi è una coscienza che agisce ed è efficace in essa. Se mai, vi perviene nella filosofia (spirito assoluto), dopo l'arte e la religione: quindi trascende la storia, ma si fa attraverso di essa. Ne consegue: la storia ha un senso ed è morale (base della realizzazione dello spirito assoluto e della filosofia che la pensa); la storia universale rende comprensibile non la filosofia in ciò che essa insegna, ma la possibilità e la realtà storica della sua apparizione.

E chiaro, dunque, che in questa prospettiva la storia universale ha un inizio, non è esistita da sempre. Infatti

presuppone la nascita dello Stato e degli Stati, come dice il § 349: «un popolo non è ancora uno stato»; famiglia, orda, stirpe sono sostanza etica, che però manca «dell'oggettività di avere nelle leggi... un'esistenza universale e universalmente valida per sé e per gli altri... non è sovranità». Se ha un inizio, questa storia universale non ha però una fine, non chiude, come si è preteso, la storia. Punto dolentissimo! Dai contemporanei di Hegel (si è visto) ai nostri postmoderni si è sostenuto il contrario, contro l'evidenza della lettera e dello spirito della pagina hegeliana. *Ça durera longtemps après nous*, per dirla con Luigi XIV...

Dal rapporto spirito oggettivo-filosofia della storia universale-spirito assoluto possiamo trarre le seguenti considerazioni: non c'è incarnazione dello spirito del mondo in uno stato mondiale; lo spirito del mondo non coincide con qualche realizzazione finora visibile e non vi si esaurisce; c'è una conciliazione e una soddisfazione della coscienza e dello spirito nel corso della storia del mondo, ma restano quelle di una coscienza di sé situata, finita, sottoposta a quel contingente ineliminabile come tutto ciò che appartiene anche alla natura; non a caso Hegel ha più volte scritto e argomentato: «lo stato non è un'opera d'arte, è nel mondo, dunque nella sfera dell'arbitrio, dell'accidentalità e dell'errore» (§ 258 Zusatz); infine, c'è, sì, una comprensione ulteriore, ultima, che rende ragione della storia universale come «totalità dei punti di vista»²¹ ma non definitiva, e si trova, come appunto abbiamo rilevato, su un altro piano: quello che la filosofia della storia rende possibile: lo spirito assoluto, la filosofia.

È bene leggere il § 345: «Giustizia e virtù, torto, violenza e vizio, i talenti e i rispettivi atti-fatti (*ihre Taten*), le passioni grandi e piccole, la colpa e l'innocenza, la gloria (*die Herrlichkeit*) della vita individuale e del popolo, l'indipendenza, la buona e cattiva sorte degli Stati e degli individui hanno nella sfera della realtà effettuale consapevole il loro significato e valore determinati, e trovano in essa il loro giudizio, e la loro giustizia, *per quanto incompiuta*. La Storia universale *cade fuori da questi punti di vista* [corsivo mio]; in essa il momento dell'idea dello spirito universale, che è al presente

il suo piano (*seine Stufe*), ottiene il suo *diritto assoluto*, e il popolo che vive in quel momento e i suoi atti–fatti ottengono il loro compimento, e fortuna e fama (*ihre Vollführung, und Glück und Ruhm*)».

Commentiamo il testo con le parole dello stesso Hegel, inquadrandolo fra il § 343 e la chiusa del § 360, l'ultimo, sul mondo germanico e sul momento presente. § 343: la storia dello spirito è solo ciò che esso fa; il prender coscienza di ciò che fa, il suo comprendersi: «comprendere (*erfassen*) è l'essere e il principio dello spirito, e il *compimento* di un processo nel quale lo spirito si coglie è nello stesso tempo la sua alienazione e l'atto mediante il quale esso passa oltre» (il tema della *Prefazione* alla stessa *Filosofia del diritto*). § 360: lo Stato è ora, qui, ragione effettivamente reale, ma per la coscienza di sé, che ha trovato la realtà effettuale del suo sapere e volere sostanziali (liberi) in uno sviluppo organico – quindi quella coscienza di sé finita, sottoposta, anche se non soggetta a quell'accidentale ineliminabile da tutto ciò che appartiene alla natura, di cui abbiamo parlato poco sopra.

Certo, tutto questo avviene *ora*: «il presente si è spogliato della sua barbarie e del suo arbitrio ingiusto, e la verità del suo aldilà e della sua violenza (*Gewalt*, autorità, potere) accidentale». Il significato è chiaro, se si tengono presenti i contesti dei quali Hegel, pover'uomo, intendeva parlare per dire qualcosa di ragionevole ai suoi contemporanei: l'ora e il qui sono i tempi nuovi, l'età aperta dalla Rivoluzione francese (inutile citare) e insieme dalla rivoluzione industriale (che corrisponde alla società civile, i ricordati §§ 182-256), l'età della libertà di tutti e di ciascuno, non soltanto formale, quindi libertà come riconoscimento e liberazione. La lunga notte della schiavitù, materiale e ideale – che giunge dalla Grecia e attraversa il Medioevo ecclesiastico, e oltre – è definitivamente tramontata nel giorno del sapere della libera universale coscienza dell'individuo, del cittadino e dello Stato.

Arte, religione, filosofia, storia non esauriscono gli interessi, la produzione e l'attività hegeliana. Riprende l'*Enciclopedia* e per sei semestri legge Filosofia della natura. È un fatto che non può essere lasciato in margine, anzi va sottolineato. Fedele a quel concetto della filosofia della natura consegnato nell'*Enciclopedia* di Heidelberg, e per tanti aspetti critico in rapporto ai contemporanei, non innovò, come dimostra l'edizione di questa sezione del sistema curata dagli scolari, ma raccolse i tesori della sua cultura scientifica, i frutti di un interesse e passione per la scienza che risalivano nel tempo, senza soluzione di continuità, agli anni della sua adolescenza. Non va dimenticata questa componente del pensiero hegeliano; è troppo facile liberarsene catalogandola come «idealismo». La tesi che la filosofia è scienza o non è (Hegel predilige la parola *Wissenschaft*, e ne fa uso spesso nella titolazione delle sue opere) deriva anche da queste sue esperienze.

Oggi ci chiediamo che cosa le scienze debbano a Hegel, quale rapporto ci sia fra certi sviluppi della fisica e della biologia contemporanee e la concezione hegeliana delle scienze. Forse nessuno (ma chi ha approfondito questi studi?). La ricerca positiva («positivistica») è un momento necessario dell'evoluzione della scienza: Hegel non sembra invero preoccuparsene troppo. Ma ciò non esclude la serietà del suo tentativo concettuale, della sua preparazione. Gli erano familiari i testi della nuova astronomia da Keplero a Galilei, da Copernico a Newton e a Kant. La dissertazione dottorale si intitolava appunto *Dissertatio philosophica de orbitis planetarum*, e per tutta la vita studiò come dedurre speculativamente il rapporto fra distanza e periodo di rivoluzione dei pianeti (una impresa disperata, in effetti poco galileiana). Era versato nell'anatomia comparata e nella fisiologia, conosceva Cuvier e Bichat, e per molto tempo accarezzò l'idea di tradurre la fisiologia del Richerand, un allievo di Bichat. Sostenne una discussione con Pfaff, il matematico di Erlangen, che interpretava

la sua *Logica* dal punto di vista dell'analisi matematica.

Come tutti i suoi contemporanei conosceva bene i fenomeni dell'elettricità e del galvanismo. A Jena segue l'attività di Johann Wilhelm Ritter, e prende sul serio le ricerche sulla magia, ma preferisce che altri vi si dedichino. «Sono curiosissimo di conoscere l'opera sulla magia che Lei sta preparando. Confesso che non avrei l'ardire di affrontare questo lato tenebroso della natura spirituale o dello spirito naturale, e tanto più sono felice pensando che Lei vi getterà della luce...»: è la nota lettera a Windischmann del 27 maggio 1810, dove descrive quella «discesa nelle regioni oscure» che fu anche sua, quell'ipocondria che lo colpì, «il punto notturno della concentrazione del proprio essere» smarrito «nel caos dei fenomeni» alla ricerca della «chiarezza dell'insieme... Conosco per esperienza questa disposizione dell'anima o piuttosto della ragione»!

E si informava di tutto. Era al corrente delle ricerche di Rumford sul riscaldamento dei corpi per attrito; seppe ben presto delle osservazioni e delle scoperte, fatte a Palermo dal Piazzi (1° gennaio 1801), relative al pianeta minore Cerere. Certo commise degli errori, prese dei grossi abbagli (e non solo *nel* punto di vista, come nel ricordato caso delle orbite dei pianeti): i più celebri sono la difesa a oltranza della teoria dei colori di Goethe, sebbene conoscesse l'*Ottica* di Newton, e la difesa di Keplero contro Newton.

Ma in un punto, decisivo, colse nel segno, e in questo si distinse dai contemporanei: l'avversione per la *Naturphilosophie*, di Schelling e altri, opinio recepta e moda presso i romantici, per il parallelismo spirito-natura e per la centralità, nella scienza, del processo chimico. D'altra parte, il rapporto della ricerca filosofica con le scienze particolari nella loro totalità, a cominciare dalla meccanica, faceva parte per Hegel della giustificazione del «bisogno della filosofia», della risposta alla domanda perché e come la filosofia nasca. Quell'avversione e questa convinzione furono certamente all'origine delle sue difficoltà iniziali e gli valsero un rimprovero che a Jena era sulla bocca di molti: si diceva

che gli mancava il senso lirico della natura. E lo si capisce!

Fu tra i pochissimi che, fuori di Francia, prese in considerazione, pur con molte riserve, il materialismo francese; e dello spirito scientifico dei suoi tempi capì il fatto fondamentale: la connessione di scienza e rivoluzione industriale, di ricerca scientifica e tecnica produttiva, e il suo risultato: la nuova struttura del lavoro e le mutate condizioni dell'uomo. Fu certamente il solo dei filosofi a comprenderlo, grazie a quel senso lirico della natura che gli faceva difetto, e alla consuetudine con i classici inglesi dell'economia. Ma di questo non poteva far parola, e fece bene, nella *Filosofia della natura*.

SCUOLA E DIFFUSIONE DELLA DOTTRINA

«Vedeva la sua filosofia e il linguaggio in essa adoperato diffondersi fino ad acquistare una dimensione europea. A Parigi godeva della simpatia di Cousin. In Olanda viveva il suo caro amico van Ghert, che fondò a Bruxelles, assieme al dott. Brouwer, il giornale filosofico "Athenäum" e istituì a Liegi un collegio filosofico, un vasto istituto di istruzione in cui il prof. Seber insegnava la filosofia hegeliana. A L'Aja il dott. Kiehl pubblicava una rivista di filosofia hegeliana in lingua olandese; e una rivista pubblicava anche, prima a Kiel e poi a Copenhagen, lo Heiberg, che aveva conosciuto personalmente Hegel a Berlino. In Finlandia insegnavano la filosofia hegeliana in lingua svedese i professori Tengström, Sundwall e Laurell... la presenza di entusiastici ammiratori sparsi per tutta la Germania e addensati in fitte schiere a Berlino gli facevano intuire una grande prospettiva per il futuro della sua filosofia...

«Il teologo, il giurista, il naturalista, il glottologo, il politico, lo storico, lo studioso di estetica, tutti vennero attirati in una grande opera di collaborazione. Il maestro aveva bisogno degli apprendisti e gli apprendisti aspiravano a diventare essi stessi maestri nelle loro materie. Questo attivo fervore filosofico che venne rivolto alle

scienze particolari da Marheineke, Vatke, Gans, Hotho, Göschel, Hinrichs, Michelet, Röscher ecc. ebbe come conseguenza un'importante trasformazione di esse che tuttora continua. Non solo l'affabilità, anche la serietà di Hegel, il suo impulso al lavoro, il rigore delle sue pretese, l'esempio della sua ininterrotta fatica, incitarono all'operosità e allo studio. Fra gli scolari stessi si formarono presto tre gruppi: i Riflessivi, gli Entusiasti e i Vuoti...

«Basta scorrere il gran numero di lettere che riceveva per avere l'immediata sensazione del peso che Hegel poneva sulla bilancia della cultura. Fichte il giovane, di cui Hegel era stato controrelatore in occasione della sua abilitazione sulla filosofia neoplatonica, lo pregò di pronunciarsi sulla sua *Introduzione alla teologia*; Weiss cercò di spiegargli perché non era d'accordo con lui; Feuerbach si immerse impetuosamente, con parole insieme audaci e piene di umiltà, in un ampio dibattito contro ogni teologizzazione del sistema; Göschel premeva di continuo per una più precisa biblificazione della religione e si differenziava da Hegel in rapporto al suo giudizio sulle dispute fra i pietisti e i razionalisti di Halle... Vediamo qui in piccolo tutti quei dissensi, che diedero luogo più tardi a grandi crisi nello sviluppo del sistema hegeliano e della sua scuola. Se l'idea logica è la forma assoluta o il contenuto assoluto del sistema; se lo spirito del mondo è Dio o Dio è per se stesso distinto da esso; se il cristianesimo è già la religione assoluta o se esso è solo la fede che si sa anche come filosofia ecc. – tutte queste domande vennero poste già in quelle lettere dal tono cortese».

LA POSTERITÀ NON PUÒ ESSERE HEGELIANA

Un sistema di estrema complessità che vuol essere semplice come la vita. Un orizzonte assoluto. (Il fascino che in Germania esercita una filosofia «totale», «assoluta» – e per Hegel non poteva essere altrimenti – è sempre profondo, qualche volta pericoloso). Una personalità, una cultura, una intelligenza eccezionali. Una cattedra in una delle più celebri università dell'epoca. Altri incarichi come la

Commissione esaminatrice scientifica e il Rettorato aggiungono ufficialità a una posizione ufficiale. Un'età, l'«epoca della filosofia» (come si disse poi, non sempre benevolmente, con espressione hegeliana), annunciata, compresa ed esposta in un sistema, *nel* sistema. «Quanto al momento e alle attuali circostanze, la filosofia può attendersi di nuovo attenzione e amore... troppo occupato dall'esteriore nell'epoca precedente, lo spirito può ora elevarsi al di sopra delle opinioni e degli interessi particolari. Lo spirito del mondo, logorato dalla realtà effettuale e strappato verso l'esterno, ha trovato ora la sua patria... questa università del centro». La filosofia conciliata con il reale, con il tempo – con se stessa: è il destino della filosofia, il suo compito storico in atto. È la maturità dei tempi, millenni vi si sono affaticati. Soltanto una realtà inadeguata ha fatto indossare alla ricerca platonica la maschera dell'utopia²².

Hegel è veramente un nodo della storia: come Aristotele, che per secoli sollecitò la posterità. Ma se noi conosciamo gli avvenimenti seguiti alla filosofia aristotelica, oggi procediamo, invece, trascinati da una corrente della quale ignoriamo la direzione. Alle spalle abbiamo quel sistema che racchiude la storia, per comprenderla, e insieme per promuoverla: una totalità, si è visto, che contiene al suo interno l'antitesi. Che Hegel sapesse o non sapesse questo, non ha importanza. Questo, egli dice, è il sapere della filosofia: l'essere – per il quale giganti hanno combattuto – è la storia, è il tempo: i veri, i soli protagonisti. La filosofia si sa come storicità, sa la sua lunga nascita dalla non filosofia, il suo continuo morire nella storia: «il grigio sul grigio», la scomparsa, di volta in volta, del vecchio mondo.

«Si è atei in nome di Hegel e in suo nome si attende il rinnovamento delle diverse teologie. Lo rivendicano i rivoluzionari come i tradizionalisti e i liberali. Si è visto in Hegel il più grande rappresentante dell'idealismo, e lo si è considerato il vincitore di ogni soggettivismo. Studiato come uomo del XVIII secolo, meccanicista, assolutista, lo si è condannato come romantico, mistico, ossessionato dall'idea di uno spirito dei popoli che agisce

dietro le quinte della storia e agli ordini di un altro Spirito, ancora più aberrante, lo Spirito universale. I suoi discepoli sono stati perseguitati come democratici, demagoghi, rivoluzionari pericolosi proprio da quello Stato prussiano del quale Hegel sarebbe stato il filosofo ufficiale. Stahl, il filosofo dei conservatori tedeschi di osservanza protestante, non si concepisce senza Hegel. Marx non ha mai nascosto ciò che gli doveva. I liberali, nazionalisti o no, hanno preso da lui molti dei loro argomenti»²³.

La storia della filosofia dopo Hegel è già cominciata con Hegel. La filosofia hegeliana è l'ultima filosofia moderna, è la prima filosofia contemporanea. Il sistema non poteva essere tramandato, e la scuola non l'ha capito. Prendere coscienza della realtà – è fondamentale proposizione che percorre tutto l'arco della meditazione hegeliana – modifica la realtà e il sapere che ne prende coscienza – fino a scuotere e a spezzare il sistema che la rende possibile. Kierkegaard (e molti dopo di lui) non ha compreso Hegel, non ha voluto comprenderlo, e lo ha rifiutato. Altri lo ha corretto, e si è posto ben presto in margine alla storia. Marx lo ha compreso, com'è noto – e ne ha rovesciato il sistema. Altri compiti attendono la filosofia. Altre mani l'hanno raccolta. Ma questa è storia dei nostri giorni – anche dei più recenti.

NOTE

Se non c'è indicazione diversa, le parole e i passi tra virgolette sono tratti da Karl Rosenkranz, *Vita di Hegel* (1844). Traduzione, introduzione e note di Remo Bodei, Vallecchi 1966, poi Mondadori (Oscar) Studio, 1974. Un capolavoro della biografia ottocentesca. Una comprensione del pensiero del filosofo e della sua posizione storica che, per equilibrio e acutezza dei giudizi, trova pochi confronti fra gli interpreti vecchi e recenti.

Ho citato quasi sempre le opere di Hegel direttamente nel testo: solo il titolo e il luogo della citazione interno all'opera, reperibile pertanto in una qualsiasi edizione (quasi tutte le opere di Hegel sono tradotte in italiano, talora in più edizioni). Due sole sigle: FD = Filosofia del diritto e *Enc.* = Enciclopedia delle scienze filosofiche, ciascuna con i relativi paragrafi.

¹Testimonianza riportata in G.W.F. HEGEL, *Detti memorabili di un filosofo*. A cura di Nicoiaio Merker, Editori Riuniti 1986, p. 186.

²H. HEINE, *Per la storia della religione e della filosofia in Germania* (1844), alla fine: con altri testi a cura di Paolo Chiarini, Laterza 1972.

³«La filosofia non è conforto...», ecc.: espressioni che ricorrono spesso in Hegel: vedi per esempio le *Lezioni sulla filosofia della storia*, Introduzione e *Fenomenologia dello spirito*, Prefazione.

⁴ERIC WEIL, *Hegel* (1956), ed. Argalia, Urbino 1962, Cappelli 1984, poi in Id., *Hegel e lo Stato e altri scritti hegeliani*. A cura di Alberto Burgio, Guerini 1988.

⁵W. DILTHEY, *Storia della giovinezza di Hegel e frammenti postumi*. A cura di G. Cacciatore e G. Cantillo, Guida 1986: dal capitolo II *periodo universitario*.

⁶E uno dei frammenti per *La costituzione della Germania* (1798–99), noto col titolo *Libertà e destino*: vedilo ora con ampio commento in R. BODEI, *Scomposizioni. Forme dell'individuo moderno*, Einaudi 1987.

⁷Dal testo, rimasto inedito, *Sulle più recenti vicende interne del Württemberg* (1798), all'inizio, già in Rosenkranz, vedilo ora nella

silloge hegeliana *Scritti politici* a cura di Claudio Cesa, Einaudi 1972.

⁸L'epigramma, *Entschluss*, è pubblicato da J. HOFFMEISTER, *Dokumente zu Hegels Entwicklung*, Frommann 1936, ma ne parla anche F. ROSENZWEIG, *Hegel und der Staat* (1920), tr. it. il Mulino 1976, cap. VI, alla fine.

⁹Dal saggio a stampa del 1817 *Valutazione degli atti a stampa dell'assemblea dei deputati del Regno del Württemberg*, cap. III, alla fine: in *Scritti politici*, cit.

¹⁰Continuazione della citazione dell'inedito sopra citato *Sulle più recenti vicende interne del Württemberg*.

¹¹*Il linguaggio filosofico*: in parte ho seguito A. KOYRÉ, *Note sur la langue et la terminologie hégéliennes* (1931), in ID., *Etudes d'histoire de la pensée philosophique*, Colin 1961 e E. BLOCH, *Subjekt-Objekt. Erläuterungen zu Hegel* (1962), il Mulino 1975, cap. 3: Il linguaggio di Hegel.

¹²Dalle lezioni di Jena 1803–1806, riportate per estratti da Rosenkranz: vedi HEGEL, *Detti memorabili*, cit., p. 101.

¹³*Fenomenologia dello spirito*, cap. I, La coscienza, all'inizio; «questa potenza che impone i nomi»: dalle lezioni di Jena sulla *Filosofia dello spirito*, 1805-1806, a cura di G. Cantillo, Laterza 1971, p. 109.

¹⁴Le citazioni di Hegel e su Hegel sono tratte dal volume G.W.F. HEGEL, *La scuola. Discorsi e relazioni. Norimberga 1808-1816*, a cura di A. Burgio e di chi scrive, Editori Riuniti 1993 (con saggi di vari autori).

¹⁵Si veda il saggio di K. HUSSEL nel volume qui sopra citato.

¹⁶Si veda il saggio di W.R. BEYER nel volume sopra citato.

¹⁷Per l'esposizione dell'*Enciclopedia* e di qualche tratto della filosofia dello spirito ho seguito l'Introduzione di A. Banfi alla sua antologia hegeliana *Il sistema filosofico* (1936), nuova edizione, La Nuova Italia 1975.

¹⁸R. HAYM, *Hegel und seine Zeit* (1857, rist. G. Olms, 1962): liberalnazionale, è l'anti-Rosenkranz. Ma, nonostante certa sua parzialità, resta il più importante degli avversari di Hegel per la qualità del suo libro e per l'influenza che esercitò. Sui due autori, e

su Hegel nella storia, vedi D. LOSURDO, *Tra Hegel e Bismarck. La rivoluzione del 1848 e la crisi della cultura tedesca e Hegel e la libertà dei moderni*, Editori Riuniti 1992.

¹⁹La citazione da *La sacra famiglia* si trova nel cap. VI.1(b). La vicenda Marx-Engels-Liebknicht si può leggere qui sotto, in *Qualche testimonianza di contemporanei*. La prolusione di Berlino, 22 ottobre 1818, si legge in italiano nel primo volume del *Sistema della filosofia* (o Grande Enciclopedia): *La scienza della logica*, a cura di V. Verra, UTET 1981.

²⁰In questo paragrafo ho seguito il magistrale saggio di E. WEIL, *La «Filosofia del diritto» e la filosofia hegeliana della storia* (1976), in ID., *Hegel e lo Stato*, cit., e in parte anche l'altrettanto magistrale contributo di A. MASSOLO, *Per una lettura della «Filosofia della storia» di Hegel* (1959), in ID., *La storia della filosofia come problema e altri saggi*, Vallecchi 1966, poi 1973. – F. SCHILLER, *Che cos'è e perché si studia la storia universale?*, lezione introduttiva a un corso andato perduto, si legge in *Scritti storici*, Mondadori 1959.

²¹ «Totalità dei punti di vista»: questa definizione si legge all'inizio dell'Introduzione alle *Lezioni sulla filosofia della storia*.

²² «Realtà inadeguata... ricerca platonica... maschera dell'utopia»: è parafrasi mia del passo hegeliano su Platone nella *Prefazione alla Filosofia del diritto*.

²³ E. WEIL, *Hegel*, cit. sopra. E di questo autore anche il paragone Aristotele–Hegel, poi la conclusione: «le fait est que Marx, qui a compris Hegel, a voulu retourner le système et le mettre de la tête sur les pieds, et que Kierkegaard, qui ne l'a pas compris, l'a repoussé»: *Logique de la philosophie*, Vrin 1950, p. 94.

CRONACA DI UNA VITA

1770 – 27 agosto. Nasce a Stuttgart da Georg Ludwig, segretario ducale della camera finanziaria, poi capo della Cancelleria, e da Maria Magdalena, nata Fromm, sua legittima sposa, «donna di grande cultura, che trattava affettuosamente il figlio maggiore perché apprendeva con tanta facilità; essa stessa gli insegnò a cinque anni la prima declinazione».

1773 – Frequenta per un biennio la *Scuola* primaria tedesca, poi, per un altro biennio, la *Scuola latina*.

«La fanciullezza di Hegel trascorse tranquilla e serena, senza nulla di particolarmente notevole. A sei anni ebbe il vaiolo in forma gravissima... Nella casa di suo padre regnava semplice agiatezza borghese e ordine. Attraverso la posizione professionale del padre vennero stabilite relazioni di ogni sorta con persone altolocate: la corte e la politica vennero precocemente accostate anche dai bambini. Si sviluppò nel nostro Hegel una poliedrica attenzione, che operava nei campi più disparati con progressi quasi uniformi, in modo del tutto involontario e per puro desiderio di conoscere».

1777 – Passa al Gymnasium Illustre di Stuttgart, una scuola superiore a carattere umanistico-religioso, dove Hegel seguì tutto il corso dell'insegnamento medio (11 anni). Qui insegnava Cristiano Federico Göritz, zio di Hegel.

Legge Shakespeare. Qualche anno dopo Sofocle.

1783 – *Morte della madre*. La memoria di lei era per Hegel sacra. «Ancora nel 1825, il 20 settembre, scrisse alla sorella Christiane da Berlino: Oggi è l'anniversario della morte di nostra madre, che mi è sempre presente nel ricordo».

1785 – Ha inizio la stesura di un *Tagebuch*, in tedesco e in latino, che documenta le sue ampie letture di autori antichi e contemporanei.

«... per settimane e mesi non registra niente. La maggiore

attenzione è dedicata al progredire della conoscenza del ginnasiale... Talvolta traspare un profondo senso etico, ma non vi è alcuna traccia di conflitti morali. Il *Diario* è tuttavia una prova del fatto che Hegel si ripiegava su se stesso». Una parte notevole occupano i sunti e gli estratti da libri; elemento dominante è il sempre crescente e rinascente interesse per la storia. Studi e letture: l'illuminismo e l'antichità classica, riviste letterarie, lingue e letterature greca e tedesca, letterature contemporanee straniere, scienze naturali ed esatte. Autori filosofici: Locke e Hume, Kant (la *Critica della ragion pura* solo nel 1789). Ci sono stati tramandati alcuni brevi scritti, in verità di scarsa importanza (*Sulla religione dei greci e dei romani*, *Su alcune caratteristiche dei poeti antichi*, per es.), dove tuttavia si leggono interessanti note sull'organizzazione della società e della cultura in relazione alla funzione e ai compiti dell'arte e dell'artista.

1788 — Conseguita la maturità, nell'autunno si iscrive all'Università di Tübingen e viene immatricolato dal teologo Schnurrer come borsista ducale, ospite del Seminario teologico protestante di Tübingen (il celebre *Stift*).

In un «curriculum» inviato a Goethe nel 1804 Hegel scrive: «Dopo due anni dedicati allo studio della filologia con Schnurrer e della filosofia e matematica con Flatt e Bök, ottenni il titolo di Magister Philosophiae; studiai ancora tre anni con Le Bret, Unland, Storr e Flatt le discipline teologiche finché superai l'esame davanti al Concistoro di Stuttgart. Mi ero deciso per la carriera dell'ecclesiastico secondo il desiderio dei miei genitori: allo studio della teologia rimasi per inclinazione fedele grazie alla sua connessione con le letterature classiche e la filosofia».

Ma legge anche Rousseau, e studia botanica e anatomia. Con Hölderlin e Schelling divide la stessa stanza nello *Stift*: un'amicizia non soltanto filosofica, che doveva protrarsi per un quindicennio. Non rimane estraneo alla vita studentesca, anzi: è un buon compagno nelle discussioni, a tavola, e alle mescite, nelle passeggiate. Non è indifferente al fascino femminile.

L'elemento dominante dei vivaci rapporti sociali è la Rivoluzione francese: l'entusiasmo di Hegel è in questo momento incondizionato. I giornali francesi vanno a ruba. Nello *Stift* si fondò persino un club politico, che ebbe vita agitata. E certo che i tre amici, con altri compagni, in un prato non lontano da Tübingen, innalzarono un albero della libertà.

1790 – 27 settembre. Magister Philosophiae. Continua gli studi, ma non prevalgono in lui particolari interessi. Un compagno lo definì «eclettico»: «egli si trascinava ancora di qua e di là, *cavalièrement*, nel regno del sapere». Di questo periodo ci è conservato un frammento di una certa importanza: *Religione nazionale e cristianesimo*: nostalgia per la *polis*, per l'uomo greco che vive la comunità; critica del cristianesimo, del suo ottimismo, della sua opposizione allo Stato. Riconosce il diritto dell'illuminismo alla libertà soggettiva, ma non trova soddisfazione nella realtà che ne risulta determinata.

1793 – *Autunno*. Dissertazione «prò candidatura examinis consistorialis». Il «curriculum» così continua: «Tra le professioni che si offrivano alla mia condizione scelsi quella che mi lasciava libero dal lavoro professionale vero e proprio, dal dovere del ministero ecclesiastico, offrendomi ampia possibilità di dedicarmi alla letteratura antica e alla filosofia e l'occasione di vivere all'estero. Infatti accettai due volte il posto di precettore, a Berna e a Francoforte: questa occupazione mi concedeva abbastanza tempo per proseguire quello studio della scienza che avevo posto come scopo della mia vita».

Presso la famiglia patrizia Stèiger von Tschugg a Berna ha dunque il suo primo impiego: una professione che fu già di Kant, Fichte, Herbart. Hegel non pubblicherà nulla fino al 1801, ma continua a lavorare con impegno e assiduità. Alla sorella appare «molto chiuso in se stesso, quasi triste». I suoi interessi non sono mutati; è però significativo che il suo primo lavoro condotto a termine (apparso successivamente, anonimo) sia la traduzione con qualche nota di un'opera sul diritto costituzionale del Vaud. I due

testi più importanti di questo periodo sono una *Vita di Gesù*, *Positività della religione cristiana* e il «carteggio» con Schelling.

1797 – *Gennaio*. Precettore a Francoforte sul Meno: in casa del mercante Gogel può godere di una notevole libertà. Ritrova Hölderlin e altri compagni di Tübingen; nuove e numerose amicizie. Studia ora economia politica. Rosenkranz aveva potuto vedere quel «commentario continuo alla traduzione tedesca dell'*Economia politica* dello Stewart», che andò perduto. Poi diritto, in particolare la dottrina del diritto della *Metafisica dei costumi* di Kant, e storia contemporanea nei suoi riflessi istituzionali. Prepara un saggio sul sistema elettorale nel Württemberg e sui difetti della sua costituzione, e lavora intorno alla *Costituzione della Germania*. Lo scritto più ampio è *Spirito del cristianesimo e il suo destino*: la fine del mondo antico e la nascita del cristianesimo come Chiesa, religione positiva; quello più maturo è il cosiddetto *Frammento di sistema*, sul rapporto vita come unità-opposizione e filosofia come espressione dell'opposizione e mezzo per comprenderla (datato 14 settembre 1800).

1799 – *Morte del padre*. Hegel eredita un piccolo patrimonio e può pensare di dedicarsi alla carriera accademica.

1801 – Hegel pubblica a Jena il suo primo scritto: *Differenza dei sistemi filosofici di Fichte e di Schelling in relazione ai contributi di Reinhold per una più semplice comprensione d'insieme dello stato della filosofia agli inizi del XIX secolo*: è opera altissima di una raggiunta maturità. A Jena, «l'Eldorado filosofico», dove a Schelling ventitreenne era stata offerta una cattedra, sostiene, il 27 agosto, la libera docenza con la *Dissertatio philosophica de orbitis planetarum*.

Dice nel «curriculum»: «Dopo la morte di mio padre decisi di dedicarmi completamente alla scienza filosofica, e la fama di Jena non mi lasciò altra scelta sul luogo dove potessi trovare occasione, secondo i miei piani, di perfezionarmi ancora nel modo migliore e di tentare l'insegnamento». Teneva lezioni *ex dictatis*, cioè su appunti propri, non, come era costume, sulla base di un manuale

accreditato. Argomento, per esempio: *tota philosophiae scientia, i. e. philosophia speculativa (logica et metaphysica), naturae et mentis* (i cosiddetti sistemi di Jena, che saranno pubblicati oltre un secolo più tardi, indicano già le linee della futura *Enciclopedia delle scienze filosofiche*: Logica, Filosofia della Natura, Filosofia dello Spirito). Tiene anche il primo corso di storia della filosofia. Il numero dei suoi uditori si aggirava fra venti e trenta. Nell'estate del 1804 non tenne lezioni, forse per mancanza di allievi.

La lezione di Schelling era affascinante, sicura, forbita, moderatamente teatrale. I modi di Hegel erano invece semplici: «La sua esposizione era quella di un uomo, che, astraendo completamente da se stesso, rivolto solo alla cosa, non mancava dell'espressione appropriata, ma della pienezza retorica. Tale esposizione attirava tuttavia gli ascoltatori anche esteriormente per la fluidità della dizione, la sonorità della voce e la vivacità del gestire... Non ebbe influsso alcuno sulla massa degli studenti. Egli era conosciuto da questa solo come un essere strano e oscuro... In compenso però resistette tanto più saldamente un ristretto circolo di discepoli e di ammiratori, il cui entusiasmo, soprattutto negli ultimi anni del soggiorno jenense, crebbe straordinariamente».

1802–1803 – Fonda e dirige con Schelling il «Kritisches Journal der Philosophie». «Qui – continua e conclude il curriculum – sono miei gli scritti: L'Introduzione; Come il comune intelletto umano consideri la filosofia; Sullo scetticismo antico e moderno [*Lo scetticismo nel suo rapporto alla filosofia*]; La filosofia di Kant, Jacobi e Fichte [*Fede e sapere*]; Come è stato fino ad oggi trattato il diritto naturale [*Le maniere di trattare scientificamente...*]. Da tre anni libero docente di filosofia ho tenuto su questa materia diversi corsi, e ritengo, per il passato semestre invernale, innanzi a un uditorio numeroso. La Società ducale di mineralogia mi ha accolto da un anno come secondo assessore, quella di scienze naturali, or è poco, come suo membro. Poiché la scienza della filosofia, coltivata nei suoi molteplici aspetti, è divenuta la mia professione, non posso far altro che esprimere il desiderio di essere proposto dai serenissimi Reggenti professore ordinario della materia». Scrive il

Sistema dell'eticità, che resta inedito, e una *Costituzione della Germania*, che sarà pubblicata alla fine del secolo.

1805 - Per intervento di Goethe ottiene un incarico universitario con uno stipendio annuo di 100 talleri. Hegel lo avrebbe incontrato molti anni dopo, una sola volta, per poche ore, ma un'alta considerazione reciproca, e amicizia anche, li univa.

1806 – Battaglia di Jena. Hegel lascia la città portando con sé le ultime pagine della *Fenomenologia dello spirito*. Si conclude così il periodo più ricco, più originale, il più inquieto forse, dell'attività filosofica hegeliana.

Non è soltanto una curiosità vedere i titoli e seguire l'elenco dei corsi universitari di Hegel a Jena (la doppia data indica il semestre invernale; l'altra quello estivo). Come libero docente. 1801–1802: Logica e metafisica, con un seminario in collaborazione con Schelling; 1802: Logica e Metafisica, e *Jus naturae, civitatis et gentium* (evidentemente in connessione con il saggio sul diritto naturale, pubblicato, e sul sistema dell'eticità, rimasto inedito – vedi sopra; in un certo senso gli incunaboli della futura filosofia del diritto); 1802–1803 fino all'inverno 1804–1805 svolge gli stessi corsi. Come professore straordinario. 1805 e seguenti: Logica e Metafisica, e *Philosophia realis, i.e. naturae et mentis ex dictatis* (che conosceremo poi come i progetti sistematici di Jena); 1805–1806: Matematica pura e Aritmetica, e Storia della filosofia; 1806: come sopra; 1807: Matematica pura, e *Logica et Metaphysica, praemissa Phaenomenologia mentis ex libro suo System der Wissenschaft, erster Teil* (Bamberg... 1807), e Storia della filosofia; 1807–1808: G.W.F.H. *Lectiones suas philosophicas redux ex itinere indicabit*. Ma non tornò.

1807 – La *Fenomenologia dello spirito*. Falliti i tentativi di passare all'università di Heidelberg, l'amico e compagno di studi Niethammer, ora funzionario del regno di Baviera, gli propone la redazione della «Bamberger Zeitung»: «L'affare potrà interessarmi – scrive Hegel – perché, come sapete, seguo con curiosità gli avvenimenti del mondo, e da questo lato dovrei piuttosto temere

tale curiosità e sottrarmi a essa». Era e rimase un formidabile divoratore di giornali. Hegel mirava in alto, a cambiare il tono della stampa tedesca – ma in realtà non fu mai soddisfatto di questo lavoro.

Il 5 febbraio, da Cristina Carlotta Burkhardt, di Jena, sua padrona di casa, nasce Ludovico, il figlio naturale di Hegel. Tale fatto fu taciuto dai biografi: pochi i particolari noti. E tuttavia certo che Hegel cercò di occuparsi di suo figlio, di dargli un'istruzione e di procurargli un lavoro; lo accolse anche in casa più tardi, quando era già coniugato. Ludovico morì al servizio degli olandesi, in Estremo Oriente, nel 1831.

1808 – Niethammer pensa a Hegel per le innovazioni promosse negli stati della Lega Renana, specie in Baviera e particolarmente nel campo dell'istruzione: lo invita al posto di Rettore dello Aegydiengymnasium di Norimberga, con insegnamento delle materie filosofiche propedeutiche.

Nel 1813 Hegel sarà nominato anche *Lokal-Schulrat* (consigliere scolastico: una carica analoga a quella del provveditore agli studi, col potere inoltre di esaminare i candidati all'insegnamento della filosofia). «Sotto la sua direzione il Ginnasio fiorì, come venne pubblicamente riconosciuto».

1811 – Sposa la ventenne Marie von Tucher, discendente di una delle più antiche e nobili famiglie di Norimberga. Nasceranno due figli, Karl e Immanuel.

Hegel conduce vita molto ritirata. Lavora intensamente. Il ginnasio e la stesura della *Scienza della logica* (che sarà pubblicata a Norimberga, in tre volumi, dal 1812 al 1816) non gli concedono soste né tempo libero.

1814 – Nelle lettere a Niethammer e Paulus del 1814–1816 appare la sua dissociazione dalla Restaurazione che si profila al Congresso di Vienna, e dalle conseguenti misure politiche.

1816 – *Autunno*. Dopo una proposta di Erlangen (per la cattedra di filologia classica) Hegel è chiamato alla cattedra di

filosofia dell'università di Heidelberg. Tutto si svolse «con pulizia, dignità e rapidità», nota Rosenkranz, quindi contrariamente al solito.

Nonostante l'amicizia per Daub, il teologo e filosofo, per Creuzer, il mitologo, e per Paulus, col quale per la terza volta si trovava a vivere nella stessa città (faceva parte dell'amministrazione dello stato e con Niethammer era uno degli amici più vecchi e più cari), l'ambiente di Heidelberg gli rimase estraneo. Ma la bellezza dei luoghi lo incantava. Passeggiava moltissimo.

1817 – *L'Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*. Assume la redazione degli «Heidelberger Jahrbücher für Literatur» per la sezione di filosofia e filologia, e qui pubblica diversi articoli filosofici e politici.

Ecco l'elenco dei corsi tenuti a Heidelberg. 1816–1817: Enciclopedia delle scienze filosofiche, e Storia della filosofia; 1817: Logica e Metafisica come avviamento l'*Enciclopedia*, di prossima pubblicazione; Antropologia e psicologia; Estetica; 1817–1818: Antropologia e psicologia; Storia della filosofia; *Naturrecht und Staatswissenschaft*: il primo corso sulla futura Filosofia del diritto; 1818: Enciclopedia; Estetica.

1818 – Hegel vede attuarsi una sua antica, non del tutto segreta aspirazione: per interessamento del ministro di Prussia von Altenstein, suo ammiratore, è chiamato a Berlino, alla cattedra che fu di Fichte. Le lettere ufficiali esprimono la più alta considerazione per il filosofo e non nascondono la fiducia in una risposta positiva: «Questo Ministero desidera soltanto vedere del tutto soddisfatta l'aspettazione di tante persone che da lungo tempo attendono con impazienza che la cattedra di filosofia sia occupata».

Il 22 ottobre tiene la sua lezione inaugurale. È già l'annuncio della sua filosofia della storia: «lo spirito del mondo ha ritrovato qui, in questa università del centro, la sua realtà effettuale». Forse c'è dell'enfasi. Ma è certo, non il professor Hegel parla, ma la Scienza, a suo mezzo. Egli ne è perfettamente consapevole: vuol

sentirsi fuori della mischia, e si rivolge soprattutto ai posteri.

Acquista una casa al Kupfergraben 4: una via tranquilla su un ramo della Spree, vicino all'università e al centro, di fronte ai giardini di Monbijou.

1819-1821 – Attraversa qualche momento critico. Aiuta studenti e collaboratori inquisiti per le loro idee liberali (allora si diceva «demagogiche»), pur non condividendo le posizioni delle associazioni studentesche, talora antisemite. Anche le pagine della *Prefazione* alla *Filosofia del diritto*, contro Fries che aveva partecipato al raduno delle corporazioni studentesche alla Wartburg nel 1817, e che era stato sospeso dall'insegnamento, suscitano vivaci polemiche.

Nasce qui l'immagine di Hegel che appoggia la Prussia della Restaurazione.

1820 – È nominato membro della Reale commissione esaminatrice scientifica per la provincia del Brandeburgo. «In tale veste doveva da una parte esaminare in filosofia quei giovani che si presentavano candidati sia all'insegnamento sia all'esame di ammissione all'università, dall'altra doveva rivedere ed esprimere la propria opinione sui protocolli dei ginnasi riguardanti l'esame dei maturandi e sui componimenti di tedesco preparati da questi ultimi... era molto indulgente nel giudicare i compiti degli scolari. Non voleva che dalla gioventù si esigessero pensieri originali».

Polemica con Schleiermacher, che continuerà con la *Prefazione* al libro del suo discepolo Hinrichs sui rapporti fra religione e scienza, dove attacca la teologia del sentimento.

1820-1821 – Esce la *Filosofia del diritto*, con il doppio titolo: *Lineamenti di Filosofia del diritto. Diritto naturale e teoria dello stato in compendio ad uso delle lezioni*. È l'ultima opera a stampa di Hegel (salvo le nuove edizioni dell'*Enciclopedia*). Gli altri corsi furono pubblicati solo dopo la sua morte, in varie edizioni, non sempre felici, non ancora definitive.

Elenco dei corsi universitari berlinesi: Estetica: 1820/21,

1823, 1826, 1828/29, Filosofia della storia 1822/23, 1824/25, 1826/27, 1828/29, 1830/31. Storia della filosofia: 1819, 1820/21, 1823/24, 1825/26, 1827/28, 1829/30. Filosofia della religione: 1821, 1824, 1827, 1829 (sulle prove dell'esistenza di Dio), 1831. Sull'*Enciclopedia delle scienze filosofiche*, nelle sue tre parti: Logica, Filosofia della natura e Filosofia dello spirito (dagli scolari fu pubblicata, nelle opere complete, un'edizione in tre volumi che raccoglie, con il nome di *Zusätze*, aggiunte, gli appunti degli uditori delle lezioni: è la così detta Grande Enciclopedia o Sistema della filosofia), tenne tutti gli anni almeno un corso semestrale. Filosofia del diritto: 1818/19, 1819/20, 1821/22 con l'annuncio del relativo testo, 1822/23, 1824/25 e 1830 (di queste lezioni conoscevano solo i pochi *Zusätze* pubblicati da E. Gans nella sua edizione della *Filosofia del diritto* nelle opere complete; dal 1974 si è iniziata una pubblicazione sistematica degli appunti di vari scolari presi a questi corsi).

1822 – *Viaggio a Bruxelles e in Olanda.*

1824 – *Viaggio a Praga e a Vienna.*

1827 – Fondazione dei «Berliner Jahrbücher für wissenschaftliche Kritik»: diventerà ben presto l'organo della scuola hegeliana. Hegel vi pubblica alcuni dei suoi grandi saggi berlinesi, su W. v. Humboldt, Solger, Hamann, Göschel, Schubart, Carganico, Ohlert e Görres.

A differenza di Kant, che non viaggiò mai diversamente da Fichte, Herbart e Schelling, che si mossero solo in Germania e solo in certe direzioni, Hegel fu tra i primi a passare i confini tedeschi e a viaggiare in tutte le direzioni: e a differenza di Leibniz viaggiò per il gusto di viaggiare. Le descrizioni dei viaggi sono consegnate nelle lettere alla moglie: «ci offrono, nella loro maniera concisa, una bella immagine della personalità di Hegel con la sua immediata, asistemica energia, e sono da questo punto di vista documenti inestimabili. Viene qui esposta in maniera piana tutta la ricchezza dei suoi interessi e della sua sensibilità».

Contrariamente alle esperienze dei suoi anni giovanili anche il paesaggio naturale lo attrae, specie in Olanda. Caratteristica fondamentale è la sua passione e la sua curiosità per l'arte: la pittura olandese del '600 e l'opera italiana a Praga. Ma soprattutto lo interessano le città e la loro vita: non si stanca di passeggiare senza meta, come a Mala Strana (Praga) e a Parigi, dove ammira il gusto per il superfluo. Intense le sue relazioni sociali: a Praga frequenta Bucquoi, noto filosofo naturalista, e a Parigi Cousin. Visita a Goethe.

1829 – E eletto rettore dell'università. In autunno si incontra per l'ultima volta con Schelling, a Karlsbad. Ultima visita a Goethe.

1830 – 25 *giugno*. Discorso per le celebrazioni del terzo centenario della Confessione augustana.

Le rivoluzioni liberali in Francia e in Belgio sconvolgono Hegel, fino a farlo ammalare e soffrire «di una febbre fredda». Karl Hegel: «Improvvisamente la tranquillità politica venne interrotta nel 1830 dalla rivoluzione di luglio in Francia e dalle sue conseguenze in Belgio e in Polonia. Con terrore mio padre vide in esse una catastrofe che sembrava far vacillare il sicuro terreno dello Stato ragionevole: ma, diversamente da Niebuhr, non pensò che avrebbe introdotto da noi il dispotismo e la barbarie».

1831– Il 14 novembre, improvvisamente, dopo breve malattia, Hegel muore di colera (dall'estate imperversava un'epidemia; ma poté trattarsi della ripresa di una vecchia malattia di stomaco). Il discorso funebre è tenuto dal Rettore Marheineke, all'università, due giorni dopo. La sua salma riposa accanto a Fichte, a Solger, e ora a Brecht, al cimitero berlinese di Dorotheenstadt.

Rosenkranz: «In autunno andò a Tübingen, in autunno a Bamberg, in autunno a Norimberga, in autunno a Heidelberg, in autunno a Berlino, e in autunno morì. È questo uno degli strani

aspetti dell'umano destino, di cui si preferirebbe scoprire il motivo nell'individualità stessa, e per cui si potrebbe definire Hegel una natura autunnale, un frutto maturo e succoso».

QUALCHE TESTIMONIANZA DI CONTEMPORANEI

HEINRICH GUSTAV HOTHO

Era ancora l'inizio dei miei anni da studente quando una mattina, per presentarmi a lui, entrai per la prima volta, timoroso eppure pieno di fiducia, nello studio di Hegel. Egli sedeva davanti a un'ampia scrivania, sulla quale rovistava con impazienza fra libri e carte disordinatamente accatastati e mischiati fra loro. La figura, precocemente invecchiata, era ricurva, ma tradiva un'originaria solidità e vigore. Una comoda vestaglia gialla e grigia gli scendeva sciattamente dalle spalle fino a terra, avvolgendo tutto il corpo. All'esterno non si mostrava alcuna traccia né di un'imponente altezza, né di un'accattivante grazia; ciò che immediatamente si notava in tutto il suo contegno, era un tono di decorosa dirittura da antica borghesia. Non ho mai dimenticato la prima impressione del suo viso. Pallidi e afflosciati i lineamenti scendevano come spenti; nessuna passione distruttiva si rispecchiava in essi, bensì l'intero passato di un pensiero che, silenzioso, aveva continuato a lavorare giorno e notte. L'affanno del dubbio, il fermento di incessanti tempeste del pensiero non sembravano aver afflitto e sconvolto questa attività di meditazione, ricerca e ritrovamento durata quarant'anni; solo l'impulso instancabile a dispiegare in maniera sempre più ricca e profonda, rigorosa e inconfutabile, il primo nucleo di una verità felicemente scoperta, gli aveva scavato la fronte, le guance, la bocca.

Quando questo colpo d'occhio si offuscava, i lineamenti apparivano vecchi e appassiti; quando si ravvivava, esso doveva trasmettere quella piena serietà «che si affatica intorno a un oggetto in sé grande e passibile di un completo sviluppo solo tramite un penoso lavoro, nel quale essa a lungo si profonde in taciturna occupazione». Quale dignità in tutto il suo capo, quale nobiltà nella forma del naso, nella fronte alta, benché leggermente

ricurva, e nel placido mento! La nobiltà di una lealtà e profonda rettitudine nelle piccole come nelle grandi cose, di una chiara coscienza di aver cercato con le migliori forze solo nella verità un estremo appagamento, era impressa in maniera eloquente in tutte le sue forme dall'inconfondibile individualità. Mi ero atteso un discorso di contatto o di incitamento sul piano scientifico e mi meravigliai molto di udire l'esatto contrario. Appena reduce da un viaggio nei Paesi Bassi, quest'uomo singolare sapeva dare una così ampia notizia della pulizia delle città, dell'amenità e dell'artificiale fecondità della regione, delle ampie distese di verdi prati, delle mandrie, dei canali, dei mulini a forma di torre e delle comode strade maestre, dei tesori d'arte e dello stile di vita piacevole ma compassato, che dopo mezz'ora già mi sentivo affatto a mio agio in Olanda così come in compagnia di lui.

Quando dopo pochi giorni lo rividi in cattedra, non potei dapprima ritrovarmi né nella forma esterna della dettatura, né in quella interna della successione di pensieri. Fiacco, scontroso, sedeva con la testa china che gli ricadeva su se stessa, sfogliando e cercando durante tutto il discorso in mezzo ai lunghi quaderni *in folio*, avanti e indietro, in cima e in fondo alle pagine. Lo sforzo continuo di schiarirsi la gola e la continua tosse disturbavano l'intero flusso del suo eloquio. Ogni frase rimaneva isolata e gli usciva di bocca con fatica, spezzettata e male ordinata; ogni parola, ogni sillaba si scioglieva dalle labbra solo contro voglia, ricevendo dalla voce metallica e vuota, nella quale risuonava marcato il dialetto svevo, un'energia meravigliosamente profonda, quasi ciascuna di esse fosse la cosa più importante. Tuttavia il suo complessivo aspetto imponeva un così profondo senso di rispetto, induceva a una tale impressione di dignità e trascinava a tal punto grazie alla naturalezza di una sbalorditiva serietà, che pur in tutto il mio disagio mi trovai irresistibilmente incatenato, per quanto poco avessi capito delle sue affermazioni. Ma appena mi fui abituato con zelo e costanza a questo lato esteriore della sua lezione, gli interni pregi del suo insegnamento mi balzarono sempre più chiari agli occhi e si confusero con quei difetti in una totalità che recava

solo in se stessa la misura della propria perfezione [...].

Aveva appena incominciato a parlare, che già si fermava; sforzandosi di proseguire iniziava un'altra volta, ma si interrompeva di nuovo; apriva bocca e si arrestava a riflettere, la parola appropriata sembrava mancargli per sempre e invece puntualmente gli riusciva nel modo più sicuro; sembrava una parola comune e tuttavia calzava in maniera inimitabile, sembrava inconsueta e tuttavia era la sola giusta; la formula più efficace sembrava sempre dover ancora seguire, ma in realtà, senza che ce ne fossimo accorti, era già stata espressa con la massima precisione possibile. Si era appena compreso il chiaro significato di una frase, che già si sperava ardentemente di proseguire. Invano. Il pensiero, anziché avanzare, ritornava ad aggirarsi con parole affini intorno al medesimo punto. Ma se l'attenzione, così raffreddata, si allentava divagando, se dopo pochi minuti, improvvisamente intimorita, si rivolgeva di nuovo alla lezione, essa per punizione si trovava strappata da ogni concatenazione logica. Lentamente e cautamente, infatti, progredendo per tappe intermedie all'apparenza insignificanti, qualche pensiero compiuto si era confinato a un'unilateralità, si era disperso in differenze e avvolto in contraddizioni alle quali solo il suo esatto contrario era capace di dare una soluzione vittoriosa, costringendole infine a una nuova unità. Così, attento ad accogliere sempre con cura il risultato precedente, per sviluppare con maggior profondità da esso, opportunamente trasformato, il successivo, attraverso una scissione sempre capace di una più ricca conciliazione, questa meravigliosa corrente di pensieri si snodava, premeva, si contorceva, ora dividendo ora congiungendo, qua e là indugiando, procedendo a strappi, ma incessantemente avanzando.

Tuttavia anche chi poteva seguirlo con pienezza di spirito e d'intelligenza, senza perdersi a guardare né a destra né a sinistra, si vedeva gettato nella più strana tensione e angoscia. Qualunque fossero gli abissi in cui il pensiero era disceso, qualunque fossero le antitesi infinite in cui era stato trascinato, sempre di nuovo tutto il sapere già acquisito sembrava andar perduto e ogni sforzo vano;

infatti anche la suprema potenza della conoscenza sembrava costretta ad arrestarsi, ammutolita davanti ai confini della propria autorità. Ma proprio in queste profondità di ciò che all'apparenza è indecifrabile, quello spirito poderoso scavava e tramava in una comodità e in una quiete grandiosamente certa di se stessa. Solo allora la voce si alzava, lo sguardo scrutava penetrante i convenuti e riluceva nel fuoco, che ardeva silenzioso, dello splendore di un'intima persuasione, mentre attingeva tutte le altezze e le profondità dell'anima, senza che mai le parole gli facessero difetto. Quanto Hegel esprimeva in questi momenti, era così chiaro ed esaustivo, di una tale semplice veridicità, che a chiunque potesse capirlo sembrava in cuor suo di aver trovato e pensato egli stesso la soluzione; al contrario, tutte le precedenti rappresentazioni svanivano del tutto, cosicché nessun ricordo rimaneva dei giorni trascorsi in sogno, quando gli identici pensieri non avevano ancora destato un'uguale conoscenza [...].

Già dopo pochi anni mi toccò la fortuna di potermi iscrivere nell'intima cerchia dei suoi più giovani conoscenti e amici. La qualità che anche oggi, più di ogni altra, farebbe di lui per me una persona indispensabile, è che egli era un carattere in sé pienamente armonioso. La sua sensibilità era nel più stretto accordo con la sua filosofia, la sua indole interiore faceva tutt'uno con il suo pensiero e la sua volontà più genuina con ciò che la sua convinzione scientifica gli prescriveva come etico e giusto. Quando, fra tutti coloro che mai si siano sottomessi alla disciplina di pensieri privi di arbitrarietà, a lui fu dato per primo riconoscere in ogni sfera del passato la ragione di un processo che si realizza rispecchiando in sé Dio, la stessa intima pace lo unì al mondo circostante, dal momento che esso stava davanti a lui solo come la controfigura vivacemente colorita del proprio pensiero intessuto attraverso tutta la realtà. Questo egli poteva, anzi doveva confessare a se stesso. Tuttavia, per quanto sempre potessi guardarmi attorno, mai trovai altrove un'uguale modestia priva di pretese. Nessuna contraddizione lo irritava ed egli respingeva con un sorriso il consueto biasimo dei deboli; soltanto la boria dell'ignoranza e la

sfrontatezza di una mezza intelligenza, che tutto distorce, lo facevano ogni tanto imbestialire. Consapevole di aver faticosamente raggiunto la vittoria dopo il più nobile sforzo, egli poteva affliggersi e offendersi per l'intenzionale sdegnosa noncuranza di autorità riconosciute. Infatti era un tratto fondamentale del suo carattere riunire in maniera profonda il più nobile rispetto alla più imperturbabile indipendenza.

Nelle rappresentazioni religiose egli combattè con armi affilate in favore dell'illuminata libertà di una convinzione basata sul pensiero, pur sopravanzando quasi tutti nella chiara comprensione dei dogmi più ortodossi. In politica il suo modo di sentire moderatamente costituzionale inclinava ai principi fondamentali della costituzione inglese. Anche negli affari più generali egli riteneva ineludibile una base corporativa e difendeva sotto ogni riguardo i diritti della primogenitura per i Pari e per i principi; anzi, dimostrava un rispetto istintivo, e cerimonioso perfino per i privilegi accidentali di rango sociale, classe e ricchezza. Poiché in generale coltivava l'opinione che ministri e funzionari di casta fossero i più avveduti, egli si limitava a concedere la libertà di parola e di critica nelle sedute parlamentari e nella stampa piuttosto che rivendicarla come un inalienabile diritto civile. Ma soprattutto gli era invisibile ogni subbuglio demagogico e se qualcosa, come quella sregolata agitazione politica tedesca basata solo sul cuore, si contrapponeva a istituzioni più ragionevoli in nome di oscuri sentimenti e instabili pensieri, essa trovava in lui l'avversario più accanito. La sua richiesta generale era infatti quella di spezzare fin dalla gioventù l'accidentalità dell'amor proprio, dell'opinione soggettiva, dell'arbitrio e della passione, sostituendola con il robusto sentimento di tutto ciò che nella vita è solido, legale e sostanziale. Anziché una moralità che sempre combatte con mezzo successo, egli professava nella maniera più profonda, insieme a Goethe, quella genuina eticità che è in grado di unificare appieno in una libera consonanza di indisturbata consuetudine e costume l'animo, i sensi, gli impulsi, i desideri e la volontà con quanto è necessario e

razionale [...].

Altrimenti anche il suo amore per l'arte non avrebbe potuto continuare a crescere fin negli ultimi anni. Anche qui egli restava nel suo proprio ambito e con quale universale sguardo era capace di abbracciare, attraversandoli, tutti i generi, le epoche e le opere della produzione artistica! La poesia gli si dimostrava certo la forma più accessibile; tuttavia anche all'architettura egli non domandava invano i suoi segreti, la scultura ancor meno si sottraeva alla sua conoscenza, l'occhio per la pittura era in lui innato e nella musica i capolavori di ogni genere divennero sempre più comprensibili al suo orecchio e al suo spirito. All'arte orientale diede per prima la sua giusta posizione, riuscendo a valutarla in maniera sempre più precisa man mano che, negli anni successivi, veniva familiarizzandosi anche all'intuizione cinese, indiana, araba e persiana. La scultura, l'architettura e la poesia greca valevano per lui come l'arte al di sopra di ogni altra, in quanto egli ammirava in esse il raggiungimento dell'ideale di una massima bellezza della realtà; nel Medioevo invece, con l'eccezione dell'architettura, egli non poté in nessun tempo sentirsi a suo agio, almeno finché quegli uomini non avvertirono il bisogno di imitare l'antichità. L'esterna confusione e il ritiro dell'animo in se stesso, che indolente rimette la configurazione esteriore del mondo alla barbarie del caso, l'elemento diabolico e odioso, i tormenti e le torture ripugnanti all'immaginazione, l'intera contraddizione mai cancellata fra il cuore immerso nell'intimità religiosa, non educato al mondo, e la sua apparizione visibile rimasero per lui durevolmente una pietra dello scandalo. Quando però si schiudeva un ricco contenuto di potenze vitali, o qualcosa di amabile e tenero traspariva sorridendo ingenuamente, egli si sentiva a casa propria anche in questa cerchia; infatti la profondità del contenuto rappresentato era per lui dappertutto l'esigenza primaria ed egli mai si sottraeva al fascino di un'interna o esterna avvenenza. Nel divertimento e nella serenità si trovava parimenti a suo agio; tuttavia le massime profondità dello *humour* gli rimanevano parzialmente precluse e la più recente forma di ironia contrastava talmente col suo personale

indirizzo, che quasi gli mancava l'organo anche solo per riconoscere o apprezzare in essa l'elemento genuino [...].

Quando lo conobbi, le sue opere principali erano già diffuse, la sua gloria era stabile e anche esteriormente si trovava in una felice situazione. Questa agiatezza e tranquillità conferivano alla sua intera figura, se dolori fisici non l'avevano reso stizzoso oppure opaco, la più profonda amabilità. Quanto volentieri lo incontravo nelle sue quotidiane passeggiate! Sembrava avanzare con fatica, snervato, e invece era più robusto e vigoroso di noi giovani; non rinunciava al piacere di qualche viaggio, anzi una pausa di svago gli era sempre più necessaria. Chi avrebbe potuto riconoscere in lui al primo sguardo lo spirito più profondo del suo tempo? Sempre incline a conversare, egli cercava preferibilmente di evitare piuttosto che intrecciare discorsi scientifici, sebbene non vi si sottraesse direttamente. Le vicende del giorno e i pettegolezzi cittadini gli erano spesso graditi e non mancava mai di menzionare le novità politiche. L'arte alla moda lo occupava senza interruzione e poiché la lasciava influire su di sé solo per diletto e passatempo, egli approvava ciò che altrimenti avrebbe aspramente criticato, difendeva ciò che di frequente aveva già respinto, e non smetteva di ridere della mia severità e serietà di giudice. Quanto si ravvivava in quelle ore! Tuttavia se gli si stava a fianco, non c'era maniera di proseguire. Infatti a ogni attimo si arrestava, parlava, gesticolava o scoppiava in una chiara risata di cuore. Qualunque cosa dicesse, perfino se appariva insostenibile o suscitava contraddizione, si era tentati infine di dargli ragione; tanto compiuta, chiara ed energica si imprimeva ogni parola, opinione, idea.

Un compagno ugualmente piacevole egli era ai concerti e in teatro; sereno, incline all'assenso, sempre allegro e bonario, scherzoso e, se era il caso, perfino facilmente pago, per amore della buona società, di rappresentazioni mediocri. In particolare sapevano accontentarlo ogni volta, comunque andasse la recita, i suoi prediletti fra le cantanti, le attrici e i poeti. Nelle relazioni sociali, invece, il suo acuto intelletto era così minuziosamente preciso nel vaglio di ogni prò e di ogni contro, che persone dalla

decisione più veloce e irriflessiva cadevano spesso preda della disperazione. Tuttavia, quand'egli infine era giunto a decidersi, la sua fermezza restava inflessibile. Infatti anche nelle cose pratiche non gli mancavano affatto penetrazione e intelligenza; solo l'esecuzione gli risultava talvolta difficile e nelle inezie egli era del tutto incapace d'aiuto. Personalità repellenti, che contrastavano con il suo intero indirizzo, non gli riuscivano in nessun modo tollerabili, soprattutto se la loro mancanza di un saldo sentire lo aveva offeso nelle più segrete profondità di quanto egli stimava degno di rispetto o venerava come la cosa più santa. Solo quand'era nella disposizione d'animo più serena, lo si poteva convincere a intrattenere un rapporto più ravvicinato anche con costoro.

Se invece gli si raccoglievano intorno persone amiche, quale amabile socievolezza allora lo distingueva in particolare da tutti gli altri! Forme piene di flessuose sfumature non gli erano familiari; tuttavia una cortesia borghese, atta alle cerimonie, si univa così felicemente a scherzi ben riusciti, quand'essi erano al giusto posto, a serietà, quand'era il caso, e a una benevolenza sempre uniforme, che a chiunque lo circondasse trasmetteva istintivamente il medesimo stato d'animo. La compagnia delle donne gli era sempre gradita e quand'egli le conosceva più da vicino ed esse gli piacevano, le più belle potevano star certe di una venerazione, che pur nella comoda sicurezza della prossima vecchiaia aveva conservato, spensierata e scherzosa, la freschezza della gioventù. Quanto più lontano si erano dileguati i primi anni laboriosi, tanto più volentieri nei successivi egli ricercava compagnie sociali. Quasi la sua profondità avesse bisogno del necessario bilanciamento dell'altrui superficialità e trivialità, gente della risma più comune gli risultava di tanto in tanto piacevole e gradita; anzi, egli poteva concepire per essa perfino una strana specie di bonaria predilezione.

Con quale involontaria ma conveniente dignità, invece, egli figurava, lontano da ogni ostentazione, allorquando la sua presenza diveniva necessaria nelle occasioni festive; quante ore di

discussione tenace egli dedicava a consigliare, esaminare, confermare coloro che a lui si rivolgevano a questo scopo. Nel *Simposio* Platone celebra come Socrate, tutto sobrietà e misura in mezzo al godimento, fosse rimasto il solo ancora desto a filosofare con Aristofane e Agatone, bevendo con loro da destra, a turno, il vino attinto alla grande coppa; tutti gli altri intorno a lui, infatti, s'erano addormentati ubriachi a tarda notte o se n'erano andati alla chetichella. Infine, dopo aver dato pace anche a questi ultimi due, egli al canto del gallo si recò al Liceo, riservando il riposo, come d'abitudine, solo alla sera di quella nuova giornata. Allo stesso modo Hegel, fra tutti coloro che io ho veduto, era l'unico a offrire al mio sguardo con un'indimenticabile immediatezza l'immagine lieta della più serena capacità di vivere.

(*Vorstudien für Leben und Kunst*, Cotta, Stuttgart und Tübingen 1835, pp. 383–99).

HEINRICH HEINE

Credo che la carriera filosofica del signor Schelling si concluda col tentativo di intuire con l'intelletto l'assoluto. Ora fa la sua comparsa un pensatore più grande, che ha svolto la filosofia della natura in un sistema compiuto, che dalla sua sintesi spiega l'intero mondo dei fenomeni, che completa le grandi idee dei suoi predecessori con idee ancora più grandi, la attua attraverso tutte le discipline, dandole una base scientifica. È un discepolo del signor Schelling, ma un discepolo che, nel campo della filosofia, poco per volta si impadronisce del potere del maestro, gli toglie ambiziosamente la mano e infine lo caccia nell'oscurità. E il grande Hegel, il filosofo più grande che la Germania abbia prodotto dopo Leibniz. È fuor di dubbio che egli supera di molto Kant e Fichte. E acuto come quello e rigoroso come questo e possiede una tranquillità d'animo innata, un'armonia di pensiero, che non troviamo né in Kant né in Fichte, poiché in essi domina più lo spirito rivoluzionario. Non è assolutamente possibile paragonare quest'uomo col signor Schelling, poiché Hegel è stato un uomo di

carattere. E anche se a ciò che costituisce lo Stato e la chiesa ha prestato alcune giustificazioni troppo gravi, come il signor Schelling, questo avvenne per uno Stato che almeno in teoria rendeva omaggio al principio di progresso, e per una chiesa che considerava il principio del libero esame come un elemento vitale, e non ne fece alcun mistero, ma confessò tutte le sue intenzioni. Il signor Schelling, per contro, si avvolge come un verme nelle anticamere di un assolutismo pratico e teorico insieme, lavora da manovale nelle caverne dei gesuiti, dove si foggiano i ceppi dello spirito, e poi ci vuol dar a bere che egli è sempre lo stesso immutato uomo della luce, e poi smentisce ciò che ha sconfessato, e, all'ignominia della defezione, aggiunge ancora la viltà della menzogna!

Non possiamo e non intendiamo tacere né per pietà né per prudenza: l'uomo che una volta in Germania aveva professato nel modo più audace la religione panteista, che aveva annunciato nel modo più chiaro la santità della natura e la reintegrazione dell'uomo nei suoi diritti divini, quest'uomo ha rinnegato la propria dottrina, ha abbandonato l'altare da lui stesso consacrato, è ritornato strisciando all'ovile delle credenze del passato, ora è un buon cattolico, e parla di un Dio personale al di fuori del mondo, che «ha commesso la sciocchezza di creare il mondo» [...].

Lasciateci piuttosto lodare l'antico Schelling, il cui ricordo fiorisce indimenticabile negli annali del pensiero tedesco; poiché lo Schelling di allora rappresenta, al pari di Kant e di Fichte, una delle grandi fasi della nostra rivoluzione filosofica, che in queste pagine ho paragonato alle fasi della rivoluzione politica della Francia. Infatti, se in Kant si scorge la Convenzione del Terrore e in Fichte l'impero napoleonico, nel signor Schelling si vede la reazione della Restaurazione, che ne seguì. Ma in principio fu una restaurazione nel miglior senso della parola. Il signor Schelling reintegrò la natura nei suoi diritti legittimi; egli aspirava a una conciliazione fra spirito e natura, voleva riunirli entrambi nell'eterna anima universale. Restaurò la grande filosofia della natura, che troviamo nei filosofi dell'antica Grecia, che fu introdotta nello spirito umano

sopra tutto da Socrate e che poi sfumò nell'ideale. Restaurò la grande filosofia della natura germogliata occultamente dall'antica religione panteistica dei tedeschi, che al tempo di Paracelso segnò il suo massimo splendore, ma fu schiacciata dall'introduzione del cartesianesimo. Ahimè! alla fine egli restaurò anche cose per le quali può essere paragonato anche in senso cattivo alla restaurazione francese. Ma non avendolo la ragione del pubblico tollerato più a lungo, fu vilmente buttato giù dal trono del pensiero; Hegel, il suo maggiordomo, gli tolse dal capo la corona, gli rase i capelli, e da allora il destituito Schelling visse come un povero fraticello a Monaco, una città che porta già nel nome il suo carattere fratesco e che in latino si chiama *Monaco monachorum*. Là io l'ho visto andare in giro come uno spettro, i grandi occhi sbiaditi, il viso abbattuto e smorto, immagine miserabile di uno splendore tramontato. Ma Hegel si fece incoronare a Berlino, e un poco anche unger e, da allora, dominò la filosofia tedesca [...]

La filosofia tedesca è una cosa importante, che interessa tutto il genere umano, e solo i più tardi nipoti potranno giudicare se siamo da biasimare o da lodare per avere elaborato prima la nostra filosofia e poi la nostra rivoluzione. Mi sembra che un popolo metodico come il nostro dovesse cominciare con la riforma, potesse poi occuparsi di filosofia e, solo dopo averla perfezionata, procedere alla rivoluzione politica. Io trovo molto ragionevole quest'ordine. Le teste che la filosofia ha adoperato per meditare, la rivoluzione può poi abatterle per i suoi scopi. Ma la filosofia non avrebbe mai potuto adoperare le teste che sarebbero state abbattute dalla rivoluzione, ove questa l'avesse preceduta. Ma non inquietatevi, o repubblicani tedeschi: la rivoluzione tedesca non sarà più selvaggia né più mite per il fatto che vi ha preceduti la critica di Kant, il trascendentalismo di Fichte e la filosofia della natura. Grazie a queste dottrine, si sono sviluppate le forze rivoluzionarie che attendono soltanto il giorno in cui potranno prorompere e riempire il mondo di orrore e di ammirazione.

(*Per la storia della religione e della filosofia in Germania*, 1834, II ed. 1859. Traduzione di Oreste Ferrari, Edizioni dell'Esame, Milano

1945, pp. 179–186).

HEINRICH HEINE

Al giorno d'oggi abbiamo monaci dell'ateismo che brucerebbero vivo Voltaire, poiché era un deista nascosto. Devo ammettere che questa musica non mi piace, ma neanche mi fa orrore, dal momento che mi sono trovato dietro al maestro mentre la componeva. Certo egli adoperava segni nient'affatto chiari e arzigogolati, affinché non –tutti la decifrassero – lo vidi talvolta guardarsi in giro ansioso, per paura che lo si comprendesse. Mi amava molto, perché era sicuro non l'avrei tradito; a quell'epoca lo ritenevo perfino servile. Quando in un'occasione gli manifestai il mio scontento per il detto: «Tutto ciò che è, è razionale», mi sorrise stranamente e osservò: «Potrebbe anche significare: 'È necessario che tutto ciò che è razionale sia'». Si guardò bruscamente intorno, ma subito si tranquillizzò, perché solo Heinrich Beer aveva udito le sue parole. Soltanto più tardi compresi queste espressioni. Soltanto più tardi capii anche perché, nella filosofia della storia, egli avesse dichiarato che il Cristianesimo era un progresso già solo perché insegnava a credere in un Dio morto, mentre gli dèi pagani non sapevano nulla della morte. Quale progresso se Dio non fosse affatto esistito! Una sera, mentre stavamo alla finestra, vaneggiavo intorno alle stelle come sede dei beati. Ma il maestro borbottò fra sé: «Le stelle sono solo un'escrescenza luminosa del cielo». «Per amor di Dio – esclamai – non c'è dunque lassù un felice luogo ove ricompensare la virtù dopo la morte?». Mi gettò un'occhiata sarcastica e disse: «Dunque Lei vuole avere ancora una mancia per il fatto di aver adempiuto al Suo dovere nella vita, per aver provveduto alla madre malata, per non aver lasciato morire di fame il fratello e per non aver avvelenato i nemici».

(*Briefe über Deutschland*, in *Heines Werke*, hrsg. v. O. Walzel, Insel, Leipzig 1910, voi. LX, p. 484).

EDUARD ZELLER

Hegel fu una di quelle nature profondamente interiori, genuinamente tedesche, che, lontane per anni e perfino decenni da un'attività esteriore degna di nota, frugano con un lavoro da talpa nei meandri della loro interiorità, prima di recare alla luce qualcosa dei tesori che hanno colà ritrovato. Priva di una spiccata individualità, l'intera sua grandezza consisteva proprio nell'energia con la quale egli sapeva alienarsi nell'oggetto, nell'ostinazione con la quale sapeva seguire le più tortuose evoluzioni del pensiero, nell'abnegazione filosofica con la quale si abbandonava interamente all'attività scientifica, senza mantenere per sé una particolare saggezza e ingegnosità, anzi nemmeno una significativa peculiarità di carattere. Sotto ogni riguardo egli era una grandezza scientifica e storica piuttosto che personale.

(*Über Hegels theologische Entwicklung. Mit Beziehung auf Rosenkranz' Leben Hegels*, in «Theologische Jahrbücher» IV, 1845, pp. 192–3).

JOHANN GUSTAV DROYSEN

A Theodor Bergk
Kiel, 10 giugno 1842

Caro amico!

Oggi ho giusto un'ora libera per conversare con Lei e non voglio lasciarla trascorrere invano; un'altra occasione potrebbe non ripresentarsi ancora per molto tempo. Ho respirato l'aria di Berlino un po' più a lungo di Lei, che sotto qualche rispetto ne avrebbe ricavato maggior piacere di quanto non ne abbia tratto io. Nondimeno anche per me è stato interessante aver ancora modo di seguire la prima lezione di Schelling e il saluto dell'università in occasione del commiato di Savigny. Meravigliosi l'una e l'altro. Un vegliardo canuto, pieno di una pungente vivacità – ostinazione più che bellezza, frasi più che spirito, spirito più che forza – teneva lezione per un'ora sulla scienza da lui scoperta, la filosofia della mitologia, incominciando già in maniera vistosa a rendere fluido

quanto invece è solido, e solido quanto invece è fluido. Veramente il vecchio Hegel faceva la sua parte calpestando sotto i suoi passi la verità empirica; ma si trattava dei ritmici passi di un grande mondo di pensieri, saldo, bello e chiaro in sé. Qui, al contrario, si muovono i piedi di ragno e d'elefante dell'arbitrio, dell'ignoranza, della mancanza di logica e della fantasticheria. Raramente ho provato tanto penoso fastidio come in tale circostanza. Da un Napoleone ci si può ben lasciare asservire, dal momento che in seguito se ne riporta un gran guadagno nella riacquistata libertà; ma se si deve credere che Schinderhannes [ramoso brigante renano, giustiziato dai Francesi nel 1802], offrendosi la possibilità, sarebbe divenuto un eroe e un uomo altrettanto grande, se si deve tollerare un pensiero siffatto, allora che il diavolo lo porti!

(*Briefwechsel*, hrsg. v. R. Hübner, Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart 1929,1, pp. 213–14).

RUDOLF HAYM

Al termine della *Fenomenologia* ci troviamo già in un mondo affatto incantato. L'individuo, che fino a poco prima trovava il suo lavoro e il suo piacere nel libero far fronte della sua coscienza e della sua certezza morale alla realtà, ha scalato tanti gradini della sua cultura, solo per vedersi circondato dalla luce di una miracolosa trasfigurazione. Lo spirito ha raggiunto la sua perfezione come spirito cosciente di sé, è sapere comprensivo, che conosce tutta la realtà come la sua propria verità; lo è perché e in quanto lo spirito del mondo si è compiuto nella storia. Il sapere assoluto non ha alcuna forma più elevata di coscienza al di sopra di sé; tutte giacciono superate al di sotto. Così è anche per il presente storico. Esso non ha propriamente un futuro davanti a sé, ma soltanto un passato dietro di sé. La storia non è più un anelito dell'umanità al progresso, non è più il lavoro verso la luce di una superiore libertà, bensì è un gioco mutevole, ma eternamente uguale, della libertà con la sua stessa essenza. In possesso del supremo principio pensabile della conoscenza, i mortali sono pari agli dèi in

intelligenza; perciò anche la loro prassi etica è soltanto un bel dispiegarsi della loro esistenza, una vita come quella degli dèi, un artistico diffondersi nell'elemento della suprema soddisfazione e conciliazione.

Questo era l'inizio della filosofia tedesca, questo era il mondo nel quale l'astrazione fantasticante si dipanava dalla spola della nostra poesia classica, mentre un conquistatore straniero, spezzata la potenza del più grande Stato tedesco, era in procinto di gettare nella polvere anche la seconda potenza tedesca, dopo che i principi tedeschi occidentali, spinti da una viltà avida e infame, già l'avevano abbracciato come loro protettore. Nello stesso momento – io ora non mi appello al Vostro intelletto, ma al vostro buon senso e al vostro sentimento – nello stesso momento in cui la scienza più elevata parlava dell'intero séguito della storia universale come di un gioco sereno dello «spirito che si sa in figura di spirito», in quello stesso momento zoccoli francesi calcavano il libero suolo della nostra patria e Napoleone, accompagnato dal contingente offertogli dai paesi tedeschi, stava alle porte di Jena. Con patetica ammirazione si è detto che Hegel avrebbe ultimato la *Fenomenologia dello spirito* fra il rombo dei cannoni della battaglia di Jena. Questo è vero, proprio in quei fatali giorni di ottobre egli inviava gli ultimi fogli del suo lavoro al suo editore di Bamber-ga. Che cosa è mai Ecuba per un attore? Che cosa contava che la monarchia di Federico il Grande fosse abbattuta e che la «tirannia senz'anima dello straniero» si consolidasse nelle nostre contee tedesche? L'importante era che al mondo non restasse precluso di conoscere come la «sostanza sia al tempo stesso soggetto» e come lo spirito, rinato dal sapere assoluto, stesse preparandosi nel suo puro etere ad assumere la propria completa figura.

Le lettere a Niethammer, con le quali Hegel accompagnava le spedizioni dei suoi manoscritti, esprimevano – per usare le parole del suo biografo – la «preoccupazione sconfinata» per la possibile rovina del suo faticoso lavoro. Una di queste lettere reca la data della vigilia di quella battaglia decisiva. Era il giorno nel quale l'usurpatore era entrato fra le mura di Jena. Ed egli l'aveva veduto,

aveva veduto l'uomo che infliggeva alla sua patria la medesima sorte toccata ai Greci per mano di Filippo di Macedonia. Io ho visto – scrisse Hegel – l'imperatore, «questa anima del mondo». «È, in effetti, una sensazione meravigliosa vedere un tale individuo che qui, concentrato in un punto, stando su un cavallo, s'irradia per il mondo e lo domina. Ai Prussiani non si poteva predire certo una miglior sorte di quella che hanno avuto; ma tali progressi, da giovedì a lunedì, poteva compierli solo quest'uomo straordinario, che non si può fare a meno di ammirare». Ed egli non ammirava solo il singolo uomo, ma l'intera nazione. Nella storia di quel giorno egli vide – come ebbe a scrivere circa un trimestre più tardi – la prova persuasiva del fatto che «la cultura ha riportato la vittoria sulla rozzezza, lo spirito sull'intelletto privo di spirito e sulla sofisticheria». «Come già scrissi in precedenza – così egli diceva in aggiunta alle espressioni contenute nella lettera a Niethammer – tutti si augurano la fortuna dell'armata francese, ciò che non potrà mancare di avvenire in considerazione dell'enorme divario che separa i suoi capi e i comuni soldati dai loro nemici. Così la nostra regione sarà presto liberata da questa fiumana».

Riferire parole così fredde e senza scrupoli è già altrettanto doloroso quanto giudicarle e spiegarle. Senza dubbio, infatti, sarebbe sommamente ingiusto far responsabile della loro vergogna soltanto e personalmente Hegel. Come membro di uno Stato tedesco piccolo e dispoticamente governato, egli aveva certo sentito vivamente il desiderio di appartenere a una grande patria comune, che tuttavia giammai era stato appagato. La decadenza dell'impero tedesco non risaliva al giorno precedente e i Tedeschi avevano cessato di essere uniti in uno Stato ben prima che il braccio di Napoleone finisse di spezzare vincoli divenuti ormai marci. Nessuno più di Hegel ne aveva avuto una chiara visione, nessuno più di lui aveva caratterizzato in maniera tanto incisiva queste circostanze, ivi compresa la «chiusura e sordità» dei Tedeschi, la loro «pigrità verso la realtà». Nel *Wastebook* jenese si trovano numerose glosse che completano lo scritto sulla costituzione della Germania. Senonché questa penetrazione della

realità era rimasta soltanto intellettuale e questa critica stava in mezzo agli elementi che essa pur criticava. Le osservazioni che qui Hegel faceva sul carattere dei Tedeschi, divennero sempre più sarcastiche, da quando egli ebbe trovato nel suo «sistema dell'eticità» il riparo dal dolore provocatogli dalla mancanza di Stato in Germania. Egli derideva i Tedeschi così come Platone derideva gli Ateniesi; ammirava il Corso così come Aristotele ammirava il Macedone.

Così condivise il destino e la follia di alcuni fra i migliori dei suoi contemporanei. Là dove stava Hegel, si trovava anche Goethe. Respinto dal terreno di una sana evoluzione nazionale e politica, lo spirito tedesco aveva cercato una patria nel mondo delle idee. In questo mondo aveva eretto l'edificio più sontuoso e splendido, un *pantheon* di immagini e pensieri. Qui sguazzava nella conciliazione fantastica di ideale e reale; se avvertiva la mancanza di qualcosa, era della verità che è propria della realtà e della potenza. Nulla di più potente di questo nuovo conquistatore del mondo si era visto da molto tempo fra gli uomini. Perciò accadde che noi non difendessimo quanto non ci stava a cuore, anzi che ci conciliassimo facilmente con la grandezza eroica cui davamo alloggio nel regno delle nostre idee; il poeta poteva rappresentarsela come il destino personificato, il filosofo poteva costruirselo come l'anima del mondo seduta a cavallo.

Questa spiegazione, che può ben scusare l'individuo per uno sbaglio comune a tanta parte della nazione, si trasforma tuttavia nella critica della forma spirituale e del modo di pensare, che produssero un simile incantesimo. Vi era una profonda ironia nel fatto che l'«idealismo assoluto» dovesse prostituirsi nell'ammirazione per un uomo, il quale per tutta la sua vita professò il massimo disprezzo verso ogni ideologia. Vi era un'ironia ancor più penosa nel fatto che proprio questa filosofia dovesse acquistare una disposizione d'animo così pronta alla sottomissione e così antipatriottica, dal momento che essa aveva delineato la propria immagine dello Stato secondo il modello di quelle nobili e libere comunità nelle quali il singolo individuo si

sentiva in un vivo rapporto con l'insieme. Essa, anzi, voleva saper fondato lo Stato sulla base del sentimento nazionale – alla maniera delle antiche Atene e Sparta – e sapeva parlare molto bene di quella «debolezza dell'eticità», che va di pari passo con la cultura formale e «preferisce alla battaglia e alla morte l'infelicità eia vergogna di perdere l'indipendenza».

Ma ci fu un altro filosofo, il cui idealismo non cedeva affatto in acutezza a quello hegeliano e la cui immagine dello Stato non rispecchiava la bellezza delle antiche repubbliche. La grande anima di Fichte si sollevò come un'onda di fronte alla vergogna della patria infranta. Egli gettò da parte la polverosa metafisica; i suoi virili discorsi divennero il grido che risvegliava il sentimento nazionale assopito. Questo è il fatto: l'idealismo di Fichte fu amara serietà, cresciuto com'era dalla radice del carattere, del sentimento di indipendenza e di libertà; l'idealismo di Hegel fu un prodotto dell'estetica e di quell'intelletto che si fa buona la coscienza attraverso l'estetica. Perciò esso non seppe sostenere la prova della realtà. La rovina della patria gli fece sostituire i suoi ideali. Tale idealismo sarebbe già stato disonorato dal successivo sollevamento della nostra nazione, se questo sollevamento non si fosse capovolto immediatamente in una nuova servitù e nella menzogna della Restaurazione.

(*Hegel und seine Zeit*, Gaertner, Berlin 1857, pp. 256–60)

KARL AUGUST VARNHAGEN VON ENSE

Berlino, 6 marzo 1823 A lezione il signor professor Hegel, accennando a Tersite, lo ha definito un briccone piccolo e gobbo, come oggidì se ne vedrebbero ancora fra i nostri demagoghi intriganti. Da ancor più precisi ragguagli era chiaro che aveva di mira Schleiermacher. Gli studenti scalpiciarono in segno di disapprovazione.

(*Tagebuch*, in *Blätter aus der preussischen Geschichte*, Brockhaus, Leipzig 1868–69, voi. LI, p. 320).

KARL MARX—FRIEDRICH ENGELS

Engels a Marx Manchester, 8
maggio 1870

Caro Moro,

[...] Monsieur Wilhelm [Liebknecht] fa proprio scappar la pazienza. Avrai visto che «a causa dell'assenza del compositore» (il quale è dunque il vero direttore) la *Guerra dei contadini* viene stampata con "una confusione tale che neanche Grandperret riuscirebbe a far peggio, e malgrado ciò quell'animale si permette di aggiungervi, senza alcuna indicazione dell'autore, glosse marginali che sono pura scemenza e che *ognuno deve attribuire a me*. Glielo avevo proibito già una volta, e lui se ne mostrò piccato; ma ora le stupidaggini sono così grosse che non è possibile continuare così. Costui commenta *ad vocem* Hegel: al largo pubblico noto come scopritore (!) e elogiato (!!) *dell'idea dello Stato* (!!!) regio-prussiana. Dopo di che l'ho servito a dovere e gli ho mandato per la pubblicazione una dichiarazione mitissima date le circostanze. Questo somaro che per anni s'è tormentato sulla ridicola antitesi fra diritto e potere senza capacitarci, come un soldato di fanteria montato su un cavallo bizzarro e chiuso nel galoppatoio, quest'ignorante ha la sfrontatezza di voler liquidare un tipo come Hegel con la parola «prussiano» e di dar a intendere al pubblico che l'abbia detto *io*. Ne ho abbastanza ora. Se Wilhelm non pubblica la mia dichiarazione, mi rivolgerò ai suoi superiori, al «comitato» e se anche costoro cercheranno di manovrare, proibirò l'ulteriore pubblicazione. Meglio non pubblicato affatto, che essere in tal modo proclamato asino da Wilhelm.

[Dal 2 aprile 1870 il «Volksstaat», diretto da Liebknecht, aveva cominciato a pubblicare una ristampa della *Guerra dei contadini in Germania* di Engels. Nel pubblicare il secondo capitolo, il 4 maggio, fu tralasciata la pagina che precedeva la conclusione del capitolo e che invece fu pubblicata il 7 maggio. La redazione scasò l'errore «a

causa dell'assenza del compositore», che si trovava in viaggio per svolgere opera di agitazione politica. La nota di Liebknecht su Hegel, di cui parla Engels, uscì sul «Volksstaat» del 30 aprile 1870].

Marx a Engels
Londra, 10 maggio 1870

Dear Fred,

*

ieri ho ricevuto l'accluso foglietto di Wilhelm. Incorreggibile artigiano zoticone tedesco–meridionale.

[...] Gli avevo scritto che, se su Hegel non era in grado di far altro che ripetere le vecchie porcherie di Rotteck e Welcker, se ne stesse piuttosto zitto. Questo egli lo chiama «trattare Hegel un po' meno cerimoniosamente ecc.» e, se lui scrive scemenze sotto i saggi di Engels, «Engels allora può ben (!) dire cose più particolareggiate (!!)). Costui è davvero troppo stupido.

(*Opere complete*, vol. XLIII, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 540–45).

Il carattere e il disegno del presente ritratto rendono superflua un'appendice bibliografica. Le opere di Hegel e i principali lavori della storiografia sono noti e facilmente reperibili in italiano.

La recente *Introduzione a Hegel* (IV ed. 1992) di V. VERRA, nella collana laterziana «I filosofi», è del tutto esauriente, esemplare per chiarezza espositiva e per l'ampio quadro bibliografico, ragionato e sistematico, comprensivo degli strumenti di consultazione e di aggiornamento.

Segnalo e raccomando due altri testi che possono ben servire per una preparazione introduttiva: L. MITTNER, *Storia della letteratura tedesca dal pietismo al romanticismo (1700–1820)*, Einaudi 1964 (poi ristampato), §§ 447–449, e il volume, sopra citato, a cura di N. MERKER, *Detti memorabili di un filosofo*.

Alla bibliografia di Verrà vanno ora aggiunti almeno i seguenti testi:

G.W.F. HEGEL, *Le filosofie del diritto. Diritto, proprietà, questione sociale*. A cura di Domenico Losurdo, Leonardo, Milano 1989: ampia antologia delle *Lezioni* (Vorlesungen) *sulla filosofia del diritto* (Hegel tenne un corso a Heidelberg e sei a Berlino) secondo gli appunti degli scolari. Non comparvero insieme alle altre *Lezioni* berlinesi nelle opere complete, e se ne perse la traccia: *pour cause*? Solo nel 1974 se ne è iniziata la pubblicazione in Germania, a cura di K.-H. Ilting, prima, poi di D. Henrich e dello «Hegel-Archiv» (Ruhr-Universität, Bochum).

G.W.F. HEGEL, *Lezioni di filosofia del diritto... Heidelberg 1817–1818*. Commento di K.-H. Ilting, a cura di P. Becchi, Istituto Suor Orsola Benincasa, Napoli 1993.

N. WASZEK, *The Scottish Enlightenment and Hegel's Account of "Civil Society"*, Dordrecht, Kluwer Academic Publ. 1988 («Archives inter. d'Histoire des Idées», 120).

G. BONACINA, *Storia universale e filosofia del diritto. Commento a Hegel*, Guerini e associati, Milano 1989.

A. PEPERZAK, *Filosofia e politica*. Commentario della Prefazione

alla *Filosofia del diritto* di Hegel, Guerini e associati, Milano 1991 (Coli. «Hegeliana» dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici).

D. LOSURDO, *Hegel e la libertà dei moderni*, Editori Riuniti, Roma 1992.

PIETRO ROSSI (a cura di), *Hegel. Guida storico-critica*, Biblioteca Universale Laterza 1992.

L. SICHIROLLO, *Hegel en Italie au XX^e siècle*, «Archives de Philosophie», 56 (1994) n. 4 (una sinossi, *Variazioni sul tema Hegel*, «L'Indice», febbraio 1994).

NOTA AL TESTO

Con il titolo *Hegel* il testo uscì nella collezione «I protagonisti della storia universale» e insieme nella collana «Giano. I tascabili doppi», 1967 presso CEI, Compagnia Edizioni Internazionali, Milano. Con il titolo *Hegel. Un protagonista* lo inserii nella raccolta di saggi *Per una storiografia filosofica*, Pubblicazioni dell'Università di Urbino, serie Lettere e filosofia, voi. XXVII/1–2, 1970. Pubblicazioni allora e dipoi reperibili con difficoltà, comunque da tempo esaurite. Va detto – a dar qualche ragione della presente ripresa, e altresì dell'attenzione e della liberalità dell'editore.

Ora può dirsi una nuova edizione: ho ripulito con cura il testo, come si dice, e l'ho assai ampliato, anche nelle citazioni. Al periodo di Berlino ho apposto un paragrafo nuovo: *La filosofia della storia* – un tema forte per tempi (e pensieri) deboli: è bene riflettervi.

Giovanni Bonacina ha scelto e tradotto i testi raccolti nel capitolo terzo: *Qualche testimonianza di contemporanei*.

Finito di stampare nel mese di giugno 1996
per conto della *manifestolibri* – roma
dalla grafica ripoli di tivoli